

RENATO MITE

🏠 V-ZERO # 5



**GIÙ IN
PICCHIATA**

Renato Mite

V-Zero #5

Giù in picchiata

COPIA GRATUITA PER LETTURA PERSONALE

Tutti i diritti sull'opera "V-Zero #5 - Giù in picchiata" appartengono all'autore Renato Mastrulli in arte Renato Mite.

Questa storia è frutto dell'ingegno dell'autore.

Ogni riferimento a fatti accaduti o cose e persone esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Immagine in copertina © Renato Mastrulli

1a Edizione: Maggio 2024

© Renato Mastrulli

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo.

www.renatomite.it

1

Pax non era molto distante dal luogo dell'atterraggio di fortuna. L'aereo era incastrato sulla montagna, bloccato fra gli alberi e circondato dai passeggeri che si erano messi in salvo sulle rocce. La città era poco oltre la valle, alcuni chilometri dopo il bosco.

Scesi a valle, Bea e Relby avevano percorso per un tratto il letto del fiume per far perdere le loro tracce, dopo si erano immessi nella vegetazione e avevano continuato a camminare verso sud.

Il motore strappato via dall'aereo aveva preso fuoco e con esso la scia di carburante fuoriuscita dall'ala. L'incendio non aveva causato grandi danni. I passeggeri erano in salvo e la pioggia continuava a cadere. C'era voluto poco ai canadair per estinguere l'incendio.

Bea e Relby avevano sentito gli aerei e visto la scena mentre si allontanavano. Poi la vegetazione, pur non fitta come nel bosco di Trees, li aveva nascosti alla vista.

La ragazza indicava la via da percorrere come se conoscesse la zona a menadito. Il sole era solo uno spiraglio nel cielo scuro quando Bea individuò la strada asfaltata che correva parallela al sentiero che stavano seguendo, circa venti metri a sinistra.

«Sembra che tu sia già stata in questo bosco.»

«No, mai.» Disse Bea. «L'ho ammirato dalla strada. Ho visitato diversi posti della contea Italica, mi piace soprattutto Inart, ma da queste parti sono venuta per lavoro. Ho fatto quella strada un mucchio di volte.»

Relby si accorse che Bea tratteneva delle smorfie di dolore.

«Come va il braccio?» Le chiese.

«Sento un po' tirare, però va bene, grazie.»

«Sono io che devo ringraziarti. Se non fosse stato per te e Gillian, sarei uscito cadavere da quell'aereo.»

«A conti fatti, saremmo tutti usciti cadavere, è stato un lavoro di squadra. Gli Speculatori pagheranno anche questo.»

«Non sarai un po' troppo ottimista?»

«Il giusto. Appena arriviamo da Lucio, non ci ferma più nessuno, vedrai.»

«Sei sicura che ci darà una mano?»

«Sì, certo. Siamo i suoi migliori clienti ed è amico di mio padre di vecchia data. Ha messo su la sua azienda anche grazie a noi.»

Proseguirono in silenzio per stanchezza, per risparmiare le energie o forse perché non restava che arrivare a destinazione. Il sentiero si discostava dalla strada asfaltata e il bosco si infittiva, era meglio essere concentrati e pronti a udire il minimo rumore. Dopotutto, una volta soccorso insieme agli altri passeggeri, lo sceriffo del cielo avrebbe potuto mettere qualcuno alle loro calcagna.

Quando arrivarono nei pressi di un grande spiazzo recintato, il sole era tramontato da parecchio e la luce lunare faticava a rischiarare il sentiero.

«Manca ancora molto?» Chiese Relby.

«No, siamo quasi arrivati. Questa è l'azienda di Lucio.»
Bea indicò la recinzione. «Dobbiamo girare intorno fino al cancello posteriore.»

Via via che procedevano lungo la recinzione, al centro dello spiazzo si vedevano alcuni capannoni e hangar nella penombra di luci di sorveglianza.

Il cancello era avvolto dall'oscurità ma solo in apparenza era incustodito. La vigilanza si era accorta dei due ragazzi e una guardia li raggiunse restando all'interno. Bea si presentò

e disse di avvisare Lucio Gespri del suo arrivo. La guardia rispose che avrebbero avvisato subito il proprietario, avevano avuto istruzioni di accoglierla se lei fosse arrivata.

Bea e Relby aspettarono in un hangar finché, circa mezz'ora dopo, un uomo dai capelli bianchi e l'andatura claudicante avanzò verso di loro con un bastone in legno intagliato.

L'uomo indossava un completo grigio elegante e sorrideva mentre li guardava compiaciuto.

«Sapevo che saresti arrivata.» Disse mentre ricambiava l'abbraccio di Bea con la mano libera.

«Perché ci hai sempre detto di non lasciare la contea senza prima salutarti.»

L'uomo rise. «Allora ogni tanto ascolti, eh, ragazzina?» Si fece serio un attimo. «Ho saputo che tuo padre è in gabbia e ho visto le immagini dei resti in tv. Quell'aereo acrobatico non poteva fare test migliore, almeno di questo sarò contento.»

«Già.» Disse Bea.

Gespri indicò Relby e riprese il suo tono cordiale e scherzoso. «Se lui è il motivo di tanto trambusto, Dio me ne scampi.»

«Sì, è lui. Lucio, ti presento Ian Relby. Ian, non farci caso: sdrammatizza ogni volta che può.»

Gespri stese la mano e Relby la strinse.

«Sdrammatizzare fa bene. Ian Relby, lieto di conoscerla.»

«Lucio Gespri. Anche tu eri in quell'aereo acrobatico, giusto?»

«Sì.»

«Come ti è sembrato lo schianto?»

«In che senso?» Chiese Relby.

Bea intervenne: «Lucio ci fornisce gran parte del materiale con cui costruiamo i nostri aerei. Se in uno schianto nessuno si fa male e l'aereo non è in frantumi, per lui è un successo.»

«Sì, un gran successo.» Disse Lucio.

«Beh, allora direi che lo schianto è stato ottimo.» Concluse Relby.

Lucio gli diede una pacca sulla spalla. «Immagino sarete stanchi e affamati, quindi non mi dilungo.» Indicò una porta alle loro spalle. «Potete sistemarvi nella stanza qui a fianco, ci sono due brandine per la notte. Vi porteranno la cena. Appena ho visto il video virale, ho capito che non potevate trattenervi. Ho programmato un volo per domani alle 10 e un altro fra tre giorni nel caso aveste ritardato. Partite domani?»

«Certo.» Disse Bea.

Relby annuì con la testa. «Avrei bisogno di un luogo in disparte e non riconoscibile, per almeno un'ora.» Aggiunse.

Gespri puntò gli occhi su di lui con uno sguardo intenso e indagatore, aspettò che Relby continuasse.

«Dovrei fare almeno un paio di video per il trambusto.»

«La stanza con le brande è anonima, puoi farli lì, ma li mandi quando siete nella contea Blues.» Gespri si era fatto di nuovo serio, molto più di prima, come se non avesse mai scherzato in vita sua. «Qui ho schermato i segnali, a casa mia non voglio sorprese.»

«Dovrei inviare un messaggio a Jack Loans subito, è una cosa importante.»

«Glielo mando io. Cosa gli devi scrivere?» Chiese l'uomo.

«Scriva così: "I.R. è in città per il processo."»

Gespri annuì con la testa, si voltò e prese a camminare con la sua andatura lenta verso l'uscita dell'hangar. A metà strada gli diede un consiglio senza voltarsi e senza fermarsi: «Dormite il più possibile, il viaggio di domani non sarà facile.»

Poco dopo, un addetto alla sicurezza venne a consegnare la busta con il cibo.

Bea e Relby si ritirarono nella stanza preparata per loro e mangiarono i panini con calma, senza parlare. Sedevano ognuno su una branda, uno di fronte all'altra.

Verso la fine della cena, dopo aver bevuto un sorso d'acqua dalla sua bottiglietta, Bea riprese a parlare.

«Toglimi una curiosità: perché nel messaggio a Loans dici che sei già a Freenton per il processo?»

«Perché l'udienza per ascoltarmi sarà fissata come minimo fra un paio di giorni e così confondiamo le acque agli Speculatori. Quando arriviamo, sapremo se vogliono darmi una accoglienza particolare.»

Prima di coricarsi, girarono due video per Jack Loans.

Bea teneva il cellulare puntato su Relby mentre lui parlava spedito.

Gli Speculatori avevano allungato le mani su qualsiasi organizzazione del pianeta, compreso il COPLASTER. Fare intralazzi era cosa normale. Si accaparravano il favore di imprenditori garantendo concessioni edilizie o commerciali. Con il loro potere politico, muovevano consensi e opinioni. Negli ultimi tempi, volevano fare breccia nell'amministrazione della contea Hopetin. Il governatore Esposito era uomo tutto d'un pezzo, ma il suo vice sembrava incline agli interessi degli Speculatori. Lo tenevano d'occhio. Relby lo aveva pedinato un paio di mesi prima che gli fosse affidata la missione per contaminare il sistema idrico di Greentown.

Solo su una cosa non potevano ancora agire liberamente: l'ambiente. Dopo la sorte toccata alla Terra, il tema era ancora molto caro alla popolazione. Per questo cercavano di arrivare al Fertilio in sordina. Una legge per scavare ed estrarre il

minerale non sarebbe mai passata nel parlamento planetario, ma con sotterfugi ci stavano arrivando lo stesso.

Circa due anni prima, Relby aveva preso contatti con diversi membri del COSPA che partecipavano all'Assemblea del Consiglio per avere le coordinate dei loro conti segreti. Gli Speculatori, attraverso società controllate dal senatore Vicari, li avrebbero corrotti per approvare la decisione di installare degli avamposti di controllo. Installare avamposti a più riprese era parte della strategia per allungare le mani sul territorio.

Relby ricordava a memoria tre nomi dei membri corrotti e le ultime cifre dei loro conti perché erano in sequenza, li rivelò nel video.

L'idea di creare nuove basi militari col pretesto della salvaguardia territoriale era nell'agenda degli Speculatori da diverso tempo. I progetti erano stati redatti in anticipo per avviare i lavori nel più breve tempo possibile. Soprattutto il progetto della base in costruzione a Stilrock che serviva per arrivare al Fertilio nel sottosuolo. Relby aveva trasportato in segreto i progetti della base, alternativi a quelli ufficiali depositati, che prevedevano degli scavi specifici per estrarre una parte del minerale come fosse un grossolano errore degli operai.

Nel secondo video, l'ex agente parlò della ragione per cui gli Speculatori fanno tutto questo: invalidare le leggi di confine e permettere a tutti di usufruire del Fertilio. In realtà fanno sempre i loro interessi, ora Relby se ne rendeva conto. Con il loro peso politico e i voti che potevano ottenere, avrebbero potuto cambiare le leggi di confine. Invece fa comodo mantenere alto il clima di tensione creato dai rivoluzionari e dai terroristi che loro stessi manovrano.

Le leggi di confine erano nate per distribuire la popolazione sul pianeta evitando inutili campanilismi e rivendicazioni che avrebbero potuto scatenare di nuovo una guerra silenziosa.

La scelta del nuovo governo planetario era stata dettata anche dal fatto che la maggior parte delle terre emerse era pressoché arida. Potersi stabilire in contee più o meno ricche di vegetazione quali Hopetin, Trees o Itolica doveva essere una decisione affidata al caso, proprio per evitare ulteriori scontri. Le leggi garantivano questo e governavano gli spostamenti da una contea all'altra, quindi non erano un impedimento alla libera circolazione, quanto più un modo per gestire i trasferimenti.

Quando fu reclutato dagli Speculatori, Relby era accecato dalla rabbia per aver perso il padre che forse si sarebbe salvato vivendo altrove. Il Reclutatore aveva fatto leva su quella rabbia che ora Relby sapeva essere stupida. La sua famiglia aveva residenza a Manfield, poco fuori la contea Hopetin, e qualche chilometro di differenza non avrebbe reso l'aria più salubre per suo padre, morto di infezione polmonare.

Ian si era fatto convincere che lavorando per gli Speculatori avrebbe riportato giustizia su Hiddin3. Relby ammise che il Reclutatore era molto abile nel suo incarico, ma dubitava che si limitasse a fare proseliti. Nel breve periodo in cui era stato assistente di Vicari e lo scortava alle riunioni segrete degli Speculatori, aveva visto spesso il Reclutatore e il Dirigente ritirarsi a parlare da soli per lungo tempo. La carica di Dirigente era a vita se non annullata da una riunione unanime o persa per gravi impedimenti come pendenze con la legge. Eppure qualcosa nell'atteggiamento di Vicari verso il Reclutatore gli aveva dato l'impressione che il

senatore si preoccupasse più di quest'ultimo che non dei suoi compari di malaffare.

2

La mattina dopo, furono svegliati molto prima dell'alba. Nonostante avessero dormito poche ore, si sentivano riposati.

Lucio Gespri li condusse in un hangar e, a quel punto, gli rivelò che il volo sarebbe stato un po' scomodo. I suoi operai stavano chiudendo diverse casse di legno che una dopo l'altra caricarono sull'aereo cargo che sostava nella rimessa.

Bea e Relby diedero un'occhiata in giro senza capire, poi Gespri con un sorriso mosse la testa in direzione di due grandi casse uguali. Strette e lunghe, alte meno di un metro.

«Vi nascondiamo lì dentro.» Disse. «Vi mettiamo fra alcuni strati di lamiera. La sistemazione è sicura. Come ho detto, starete solo scomodi.»

«Perché non possiamo spacciarci per due dell'equipaggio?» Chiese Relby.

Gespri rise. «Ragazzo, trasporto casse come queste ogni settimana, rifornisco aziende in tutto il pianeta e la Dogana mi conosce bene. Se vi mandassi come equipaggio, dovrete scappare a destinazione e perderei la loro fiducia. Così, invece, dopo i controlli rapidi della Dogana, in mezza giornata siete nei miei magazzini di Americus.»

«Sicuro che saranno controlli rapidi?»

Gespri scosse la testa divertito. «Ora capisco perché non ti hanno ancora fatto la pelle.» Gli diede una pacca sulla spalla e si rivolse a Bea. «Ragazzina, tienilo a bada finché non arrivate ad Americus. Ho già organizzato tutto a destino, vi liberano e vi portano dove volete.»

«Grazie infinite.» Disse Bea.

«Ah, smettila, se no mi fai commuovere. Saluta la tua squadra da parte mia.» Gespri diede una pacca anche a Bea e si voltò per allontanarsi.

La ragazza parlò ormai alla schiena dell'uomo. «Sarà fatto. Io e mio padre torneremo a trovarti.»

«Ci conto, ragazzina, ci conto.» Disse Lucio senza fermarsi.

I suoi operai aiutarono Bea e Relby a entrare nelle casse. Sul fondo si vedeva un piano di legno, in pratica li rinchiudevano in un'intercapedine fra due piani di legno con lamiere sotto e sopra.

«L'idea non è molto allettante.» Disse Relby con tono preoccupato. «Mi sembra di entrare in una bara.»

Bea cercò di sdrammatizzare con un tono allegro. «Tu non pensarci. Ci hanno fatto anche i buchi per respirare, cos'altro vuoi?»

Relby mantenne l'aria seria. «Vorrei non sfidare la sorte.»

«Perché?»

«Bea, non te la prendere, non mi lamento, ma ogni volta che abbiamo volato insieme è sempre successo qualcosa. A Manfield, a Skyrake e ieri verso Pax. Stavolta siamo anche chiusi in scatola.»

«Puoi stare tranquillo, stavolta non sono io ai comandi. E poi hai sentito Gespri? I suoi piloti volano ogni settimana. Stando alle probabilità, può andarci solo meglio.»

«Perché?» Chiese Relby incuriosito.

«Proprio perché su tre voli, sono andati tutti male.» Bea entrò nella sua cassa. «Non può capitare anche al quarto.» Aggiunse mentre si stendeva.

Relby non sembrava convinto, invece Bea ebbe ragione. Il volo andò liscio e prima di scaricare la merce, un operaio di Gespri li informò che erano arrivati a destino. Adesso dovevano stare buoni per circa un paio d'ore, il tempo di

sbrigare le pratiche doganali. Le casse furono scaricate e rimasero nello stesso luogo per un tempo che sembrò infinito.

Rumori intorno alle casse presagirono le operazioni di carico su un furgone che partì in direzione di Americus.

Bea e Relby non potevano sapere cosa stava succedendo e perciò non osarono parlare, nel caso a spostare le casse fosse qualcuno della Dogana.

Le casse furono scaricate di nuovo e qualcuno da fuori gli disse che presto sarebbero stati liberi.

Una volta aperte le casse e tolte le lamiere che nascondevano l'intercapedine, Bea e Relby furono aiutati a uscire. Mentre li precedeva fuori dal magazzino, un dipendente di Gespri disse che era a loro disposizione per portarli a Blueting o dovunque volessero andare.

«Prima di andare a Frenton, io dovrei fare un salto qui in città.» Disse Relby.

«Io devo andare solo a Blueting.» Disse Bea.

Raggiunsero un furgoncino con il pianale scoperto. «Come facciamo, allora?» Chiese l'uomo aprendo le portiere del veicolo col telecomando.

Bea lanciò uno sguardo a Relby e fu lui a rispondere. «Andiamo prima dal mio amico e poi ci lasci a Blueting, da lì me la sbrigo io.» Si rivolse a Bea e le disse che le lasciava il posto davanti, lui si sistemava nel retro.

«No, no.» Disse lei. «Sali tu davanti, io mi stendo dietro e mi riposo un altro po'.»

Relby aiutò Bea e poi sedette al posto del passeggero.

Lungo il tragitto, Ian osservò la città in cui aveva vissuto e lavorato per alcuni anni senza notare grandi differenze. L'assunzione come manovale in una delle società edili che rispondevano agli Speculatori era stata solo una copertura mentre sbrigava commissioni per loro, piccole cose.

Aveva appena finito l'addestramento e il Reclutatore lo considerava fedele e innocuo. Forse per questo motivo, gli fu assegnato l'incarico di portaborse del senatore Fred Vicari nelle riunioni segrete dove gli imprenditori decidevano le prossime mosse.

All'inizio non sembrò un incarico importante, ma le raccomandazioni di Vicari di stargli sempre vicino e non perdere mai di vista la sua ventiquattrore insospettirono Ian. Il senatore sembrava ossessionato dalla valigetta e voleva lui sempre al suo fianco pronto a passargliela, la portava con sé nella sala riunioni, dove Ian non era ammesso, e al termine gliela restituiva sempre come se scottasse.

A una di quelle riunioni, Ian capì perché. All'interno della valigetta c'era un drive USB, una piccola scatola rettangolare con cavo, che doveva contenere file molto importanti per gli Speculatori. In quell'occasione, il drive di Vicari doveva essere aggiornato e copiato nei dispositivi di altri cinque imprenditori.

Il senatore gli diede l'incarico di restare sempre con il tecnico mentre faceva le copie.

Nell'ufficio c'erano solo Ian e il tecnico che non era un tipo loquace. A Ian non restava che guardare ciò che l'uomo faceva o guardarsi intorno. Fu così che si accorse di un mobiletto con le ante a vetri dove sembravano esserci memorie esterne simili.

L'uomo collegava il dispositivo al suo pc, avviava la copia dalla memoria di Vicari e monitorava l'operazione. A volte qualcuno lo chiamava per risolvere problemi con altri pc, allora l'uomo metteva in pausa la copia e si allontanava per pochi istanti. Tutte le volte lo chiudeva dentro.

Un'idea balzò nella mente di Ian Relby: doveva fare una copia di quei file.

Quando il tecnico fu chiamato per risolvere un problema che sembrava molto grave, Ian si mosse appena fu chiuso dentro. Andò al mobiletto e cercò di aprire l'anta, purtroppo era chiusa a chiave. Frugò nei cassetti della scrivania e trovò un piccolo mazzo di chiavi, le tentò una a una finché l'anta si aprì. Nel mobile c'erano altri drive come quelli del senatore. Ne prese uno, richiuse il mobile e tornò alla scrivania. Rimise le chiavi a posto e collegò il dispositivo a un'altra uscita USB per fare la copia. Non sapendo come impostare il programma, eseguì l'unica operazione consentita di default: copia speculare del drive compresi i codici d'accesso.

Il tecnico restò via parecchio, ma non abbastanza. Quando Relby sentì dei rumori e vide i vetri della porta oscurarsi, sospese la copia e fece in tempo a staccare il disco e nascondere sotto alcune carte nella valigetta del senatore.

L'uomo riprese l'operazione che aveva sospeso e quando finì tutte le copie, si preparò a riconsegnare i dispositivi. Nel frattempo Relby stava sistemando la valigetta di Vicari e, in un attimo di distrazione del tecnico, prese il drive rubato e lo nascose nella tasca interna della giacca proprio mentre il senatore sopraggiungeva.

Relby si era sempre chiesto se il tecnico si fosse accorto della mancanza di un drive subito o in un secondo momento, chissà se ne aveva fatto parola con qualcuno.

Pensò che gli Speculatori sospettassero qualcosa.

I file erano protetti da password, forse Vicari e gli altri erano sicuri che non li avrebbe mai aperti. Nonostante ciò, Ian si sentì gli occhi del senatore addosso e decise di affidare il dispositivo al suo coinquilino.

Eric lavorava nella stessa squadra edile. Aveva stretto amicizia con lui perché era un tipo simpatico, sempre allegro e sorridente. Neanche un incidente in cantiere che gli portò via il

piede sinistro riuscì a togliergli il buonumore. Eppure Eric aveva preso di mira gli Speculatori, perché l'incidente era dovuto a negligenza della direzione del cantiere. Un giorno gliela avrebbe fatta pagare. Quindi Ian gli affidò il drive senza tante spiegazioni e gli fece promettere di nascondere perché, al momento giusto, sarebbe servito a far pagare il conto agli Speculatori.

Ian pensava che quella copia gli sarebbe servita come garanzia contro eventuali tiri mancini degli Speculatori. Adesso era convinto che servisse davvero a regolare i conti per Eric e coloro che subivano i torti degli Speculatori.

Sperava di ritrovare il suo vecchio amico e che lui avesse mantenuto la promessa.

Il furgoncino si fermò davanti alla casa e Relby scese.

Il viale non era cambiato, c'era sempre la solita erbetta verde ben curata. Le assi di legno della casa sembravano ridipinte da poco e il campanello vicino alla porta faceva lo stesso suono che Ian ricordava.

Eric gli aprì la porta e, appena lo vide, il suo sorriso si allargò.

«Ce ne hai messo di tempo.» Disse.

«Anche a me fa piacere rivederti.»

«Sì, sì.» Disse Eric facendosi a lato. «Entra prima che cambio idea.»

Ian si addentrò nella casa e la trovò come l'aveva lasciata. Ogni cosa al suo posto, pulita e in ordine. Eric era un maniaco dell'ordine e anche le foto, i poster e i gadget di baseball erano rimasti come Ian li ricordava. Forse c'era qualche pezzo in più nella collezione.

Arrivarono nel soggiorno e Eric gli disse di sedersi mentre prendeva qualcosa da bere. Tornò con due lattine di birra, come quelle che bevevano in cantiere.

Relby prese la lattina dall'amico e l'aprì mentre l'altro si sedeva.

«Sono qui per quello che sai.» Disse prima di mandare giù un sorso.

«Lo immaginavo, con quel video in rete sei famoso ormai.» Eric bevve a sua volta. «È arrivato il momento?»

«Direi di sì. Spero di non averti fatto aspettare troppo.»

Eric bevve un altro sorso, poi rispose con calma. «Ho aspettato tanto, ma ora ho capito che l'attesa è servita.»

«A cosa?» Chiese Relby.

«A vedere le cose per quello che sono. Non si tratta di vendicare un piede, si tratta di fare la cosa giusta. Certe volte dimentico di avere un piede finto, ma non dimentico mai come costruivamo quei palazzi.»

Relby annuì con un cenno della testa.

«Mi serve circa mezz'ora per recuperare quell'affare.» Disse Eric rialzandosi. «Aspetti o torni?»

«Non mi chiedi cosa devo farci?»

«Ho visto il tuo video e ho sentito le notizie che parlano del processo. Mi sono fatto un'idea.»

«Verresti al processo?»

«Ho cambiato lavoro e vorrei stare lontano dagli Speculatori.»

Relby gli lanciò un'occhiata interrogativa prima di riprendere a parlare.

—

Uscì come era entrato: a mani vuote. Rimontò sul furgone e disse al guidatore che potevano ripartire.

Bea gli chiese se fosse tutto a posto con il suo amico.

«Sì,» rispose Relby, «ma per il tuo bene, dimentica questa fermata.»

«Che significa?»

«Dobbiamo essere cauti.»

Relby non aggiunse altro.

Arrivarono agli hangar della Keysmith Stunts nella periferia di Blueting nel tardo pomeriggio. Il furgone si fermò davanti alla strada privata e ripartì subito dopo aver lasciato Ian e Bea.

Relby guardava la via dinanzi a sé, sul fondo si stagliavano diversi edifici con il logo "KS" tracciato dalla scia di 4 aerei.

«Vedi quella macchina che sta passando ora?» Chiese a bassa voce, senza voltarsi.

Bea, rivolta verso la strada, vide un'utilitaria proseguire senza rallentare. All'interno c'erano due uomini che non conosceva.

Aspettò che l'auto fosse lontana prima di replicare.

«L'ho vista.»

«Ci seguiva da un bel po', era appostata lungo la strada che porta qui. Sono convinto che qualcuno verrà a ispezionare i vostri hangar.»

«Allora muoviamoci.» Disse Bea.

Chiunque incontrasse nel tragitto la salutava con un gran sorriso e si diceva contento di rivederla. Bea salutava, ringraziava e tirava dritto verso la sala spettacoli perché uno dei tecnici le aveva detto che sua madre era lì. Relby la seguiva.

Varcata la soglia della sala, si trovarono davanti tre persone.

Una donna dal fisico longilineo e il viso con lineamenti mediterranei, capelli neri poco sopra le spalle, sedeva al tavolo olografico fra gli altri due e guardava lo schermo di un tablet. La somiglianza con Bea era impressionante, sebbene la ragazza avesse il fisico un po' più curvilineo e all'apparenza più muscoloso.

L'uomo in completo grigio, con i capelli bianchi e l'aria di chi non si innervosisce mai, rigirava il Panama fra le mani con lo sguardo perso verso il monitor della sala dove scorrevano immagini di spettacoli acrobatici.

L'altro uomo era un tipo di mezza età che sedeva composto, con lo sguardo stanco dietro occhialini senza montatura. Il suo tablet era a faccia in giù sul tavolo. Guardava lo schermo della donna.

Lei fu la prima ad accorgersi dei nuovi arrivati.

«Bea!» Esclamò. Lasciò il tablet sul tavolo e raggiunse sua figlia al centro della stanza.

«Mamma!» La ragazza strinse la donna come se non volesse più lasciarla.

Quando era tornata da Greentown, sua madre era a casa, ma si erano viste pochissimo. Bea era ripartita per andare a recuperare Relby a Manfield prima che lo mandassero in isolamento a Freenton. Teresa, poi, era ripartita per il suo lavoro da speleologa per ritornare appena avute notizie dell'arresto di Alex e dello schianto di Bea.

«Cara, sono abituata a trattenere il fiato, ma non così a lungo.»

«Scusa, mamma.» Bea sciolse l'abbraccio.

Teresa le accarezzò il viso e le sorrise. «Va tutto bene.»

Bea si rivolse agli uomini seduti al tavolo. «Ehi, Bill! Salve Avvocato.»

Sia il tecnico sia l'avvocato ricambiarono il saluto.

Teresa spiegò che stavano guardando un video di Alex e Jerry.

«Un video d'addio.» Precisò.

Bea volle guardare, lei e Ian sedettero mentre Bill armeggiò con il tablet per riprodurre il video su uno schermo alle sue spalle.

Alex e Jerry apparivano un po' smagriti e con le occhiaie. Nonostante ciò, sorridevano e mandavano saluti a tutta la squadra di acrobati con un pizzico di malinconia nel tono di voce. Dicevano di non preoccuparsi per loro perché nella base di Stilrock se la passavano bene, ma non c'era convinzione sul loro volto. Le ultime parole di Alex erano le più significative. Raccomandava a sua moglie di tenere alto il nome della Keysmith Stunts con voli acrobatici spettacolari anche per Bea. La definiva "un'ottima figlia che non meritava una fine prematura" ed era convinto che lei sapesse di essere amata dai suoi genitori "come il figliol prodigo che ritorna". Concludeva dicendo che se Bea fosse ancora viva, tornerebbe da loro e lui avrebbe fatto qualsiasi cosa per riportarla in vita. Avrebbe dato la sua vita, se fosse servito a riportare Bea da Teresa che non aveva nulla da biasimarsi. Anche se era lontana, era un'ottima madre. L'unico che aveva sbagliato era lui, Alex.

Una lacrima scese sul viso di Bea, sembrava davvero che suo padre si fosse arreso. Da che ricordava, suo padre non si era mai arreso.

Teresa le asciugò la lacrima e le strinse un attimo le spalle.

«Non è finita.» Disse. Si rivolse all'avvocato: «Vuoi ancora dirmi che, dopo questo, io dovrei organizzare uno spettacolo acrobatico?»

«Non sono io a dirlo.» Rispose l'uomo anziano rigirando un'altra volta il Panama. «Il passaggio di proprietà impone certe clausole. Una di queste ti obbliga a fare subito uno spettacolo acrobatico sensazionale con i migliori piloti della squadra. Ti ripeto: sono parole di Alex scritte nero su bianco, posso riportarti i documenti che hai firmato.»

Teresa lo fulminò con lo sguardo.

«Ci vuole del tempo per organizzare uno spettacolo.» Disse Bill.

«Io devo tornare da papà.» Disse Bea con un filo di voce. Sua madre la guardò negli occhi.

«Papà ci ha fatto fuggire, devo salvare lui e Jerry.»

«Vengo con te.» Disse Ian.

«No, tu devi andare al processo.» Ribatté lei in tono perentorio. «Altrimenti è stato tutto inutile.»

Teresa accarezzò sua figlia. «Bea, ci ho già pensato.»

Si rivolse all'avvocato: «Adesso tu lavori per me, giusto?»

L'avvocato fece un cenno di assenso con la testa.

«Allora trova un cavillo nel passaggio di proprietà per portare Alex qui.» Si girò verso il tecnico. «Bill dagli una mano, metti sottosopra gli hangar, voglio un appiglio per fargli causa. Un bullone spanato, qualsiasi cosa.»

«Vuoi fare causa a tuo marito?» Chiese l'avvocato stupito.

«Se serve a riportarlo qui, sì.» Rispose Teresa decisa.

«Mamma, io devo andare lo stesso.» Disse Bea. «Aiuta Ian ad arrivare al processo.»

«Io dovrei partire per Freenton stasera stessa.» Disse il ragazzo.

«Prima vi voglio a cena.» Teresa scambiò uno sguardo con il tecnico. «Bill, devo parlare un po' con mia figlia, mostra a Ian la Keysmith Stunts. Dopo vediamo come aiutarli.»

Ian seguì Bill fuori dalla stanza. Sentì l'avvocato chiedere a Teresa cosa avrebbe fatto riguardo allo spettacolo imposto dal passaggio di proprietà.

—

Bill sapeva come impressionare i visitatori. Portò Ian in giro per gli hangar mostrando gli aerei, gli ologrammi delle acrobazie aeree, i simulatori di volo in cui i piloti si allenavano. Infine lo condusse in un laboratorio sotterraneo,

riservato agli addetti ai lavori, dove producevano la polvere V-Zero, avevano creato le tute ignifughe e sviluppavano le loro invenzioni.

Ian rimase affascinato da una teca che racchiudeva una maschera bianca. La maschera era forgiata in modo da coprire il volto intero fin dietro la nuca con fessure per occhi, bocca, narici e orecchie. Chiese a Bill cosa fosse.

«Quella è un'invenzione messa da parte. Volevamo fare dei video durante le acrobazie in cui i piloti apparissero con volti sempre diversi, ma abbiamo accantonato l'idea.»

«Perché?»

«La maschera funziona alla perfezione, ma i pixel intorno agli occhi confondono la vista ai piloti. Quindi è meglio non rischiare: devono avere la vista libera.»

«Copre davvero tutta la faccia?»

«Sì.» Disse Bill. «Le fibre di carbonio flessibile si adattano al viso perfettamente.»

«Mi piacerebbe provarla.» Disse Ian.

Il tecnico stava per replicare ma ricevette un messaggio e disse che dovevano tornare in superficie.

—

Teresa rispose all'avvocato con prontezza. «Vuole uno spettacolo sensazionale con i piloti migliori? Allora dobbiamo aspettare che il mio capo tecnico completi la verifica a caccia di bulloni spanati e mia figlia torni: *lei* è il pilota migliore.»

«Non discuto.» L'avvocato raccolse le sue cose e si congedò.

Le due donne restarono sole. Teresa strinse Bea a sé e non disse nulla per un po'.

«Mamma?»

«Sì?»

«Mi sei mancata.» Disse Bea.

«Tu mi hai fatto prendere un colpo.» Disse Teresa. «Sai che significa vedere quell'aereo a pezzi e non sapere se tu fossi viva oppure no?»

«Scusa.»

«Beatrice, non pensarci più.» Teresa allentò la stretta e allontanò sua figlia quel tanto che bastava a guardarla negli occhi. «Sicura di voler andare da tuo padre? Possiamo vedere cosa combina l'avvocato prima.»

«Papà si è fatto arrestare per me, io devo andare.»

«Papà può resistere. Lo sai che è pericoloso?»

«Lo so, ma starò attenta.» Disse Bea con serietà.

Teresa la guardò meravigliata e un po' divertita. «Non ti ho mai sentito dire che stavi attenta con tanta convinzione. Che succede?»

«Succede che ho rivisto Toby e...»

«E...?»

«Gli ho detto che sono stanca di correre e potrei trasferirmi da lui.»

«Lui che ha detto?»

«Ha detto che può trasferirsi lui e facciamo la cerimonia in chiesa. Non faccio che pensarci.»

«Ho capito: vuoi tuo padre qui. Io ti lascio andare, però parti domani. Voglio che dormi a casa stanotte.»

«D'accordo.»

Parlarono un po' del necessario per organizzare il matrimonio sognato da Bea, poi lei tornò sull'argomento che le stava più a cuore in quel momento.

«Perché li hanno portati a Stilrock? E perché sei diventata il capo della Keysmith?»

Teresa le spiegò le manovre legali messe in atto dall'avvocato per tirare fuori Alex e Jerry.

«Come vuoi arrivare a tuo padre?» Le chiese poi.

Bea confessò che avrebbe volato in V-Zero con la sua moto, sotto un volo di linea come aveva fatto per la consegna del Cloridione a Greentown. Stavolta non avrebbe fatto alcuna deviazione. Sarebbe arrivata alla base militare prima possibile, anche a costo di volare in chiaro.

A quel punto, Teresa inviò un messaggio a Bill per mettersi all'opera. Dovevano preparare il viaggio di Bea e gli spostamenti di Ian Relby.

3

Nella prima udienza del processo, dinanzi al giudice Sevick, Jack Loans formalizzò i capi d'accusa contro Ian Relby e ignoti per danni ambientali a Greentown, con il possibile coinvolgimento e favoreggiamento del COSPA e di alcune società amministrate da Fred Vicari.

Sia il senatore, presente in aula, sia il Consiglio Superiore per la Protezione Aerea erano rappresentati dall'avvocato Aberson.

Aberson era un osso duro, un avvocato fra i più temuti, e subito dimostrò che la fama era meritata. Si oppose a Jack Loans in ogni modo. I danni ambientali non erano ancora stati appurati dal COPLASTER. Il coinvolgimento del COSPA non era dimostrabile, figuriamoci il favoreggiamento. Le società tirate in causa non erano amministrate da Fred Vicari ma da un consiglio di amministrazione in cui lui aveva voce in capitolo, non l'ultima parola.

Loans ribadì che i danni ambientali erano ravvisabili nell'acqua contaminata dalla tossina Ginkàl, i cui effetti erano stati sofferti da diversi cittadini di Greentown, e nella costruzione della nuova base militare a Stilrock che intaccava

il Fertilio nel sottosuolo. La base era voluta dal COSPA, per questo era stato tirato in causa. Le società che costruivano la base facevano capo di fatto a Fred Vicari in quanto amministratore o socio di maggioranza, quindi molto influente. Pertanto la controparte era coinvolta e il favoreggiamento riguardava Ian Relby. In alcuni video, il ragazzo racconta della sua affiliazione agli Speculatori ossia Vicari e altri del COSPA. Per ordine degli Speculatori, aveva svolto diversi incarichi illegali, fra cui contaminare l'acqua di Greentown.

Aberson contestò le affermazioni di Loans.

L'acqua era stata purificata e gli intossicati erano guariti. La nuova base militare era necessaria per fronteggiare i prossimi attacchi terroristici. Il Fertilio, intaccato accidentalmente, era stato messo a disposizione dell'Università delle Scienze di Greentown. Alcuni ricercatori erano stati ingaggiati per meglio coordinare i lavori nel sottosuolo e preservare il Fertilio. L'influenza di Fred Vicari nei consigli di amministrazione non era dimostrata e solo alcune delle società coinvolte nei lavori lo annoveravano fra i soci.

Il favoreggiamento di Ian Relby si basava su dichiarazioni dello stesso non ancora dimostrate e tramite dei video che, secondo la legge, non potevano essere ammessi finché il dichiarante non fosse comparso prima in carne ed ossa in udienza.

Contestò anche il fatto che formalizzare un'accusa "contro ignoti" voleva dire prendere di mira i suoi clienti in modo tacito e senza prove, costretti quindi a costituirsi parte in causa. Pretendeva quindi delle accuse concrete a cui poter ribattere apertamente.

Su una cosa i due avvocati si trovarono d'accordo: Ian Relby aveva un ruolo nella contaminazione dell'acqua a Greentown.

Aberson evidenziò che nel processo a Luke Navarro era emerso che il ragazzo non negava di aver impiantato la Ginkàl nel sistema idrico. Inoltre Relby aveva dimostrato la sua colpevolezza nell'abbattere la torre radar a Manfield in maniera indiretta: tentando la fuga in aereo che gli era costata la vita. Il ragazzo non era ancora stato dichiarato morto in modo legale, ma a tutti gli effetti bisognava considerarlo tale. Per lui, quindi, erano inammissibili i video che Loans voleva mostrare e qualsiasi dichiarazione al loro interno.

Aberson sollevò perfino un conflitto di interessi poiché Loans era membro del COSPA e quindi non poteva andare effettivamente contro tale istituzione.

Jack Loans sentì dentro di sé un moto di sconforto. Poi guardò il bussolotto e l'astuccio contenitore imbustati che aveva portato come prove ed ebbe un'idea. Rispose che proprio perché faceva parte del COSPA gli era permesso muovere dubbi sull'operato dell'istituzione al fine di garantirne il corretto funzionamento. Prerogativa concessa solo ai membri.

Disse che avrebbe agito solo con il supporto di prove ammissibili, a partire dal bussolotto con cui Relby aveva portato la Ginkàl da Trees a Hopetin.

Affermò che Relby stava arrivando in città e avrebbe confermato il contenuto dei suoi video. Chiese di poter visionare subito il video la cui esistenza era provata da un video di terzi famoso in rete. All'obiezione di Aberson su un possibile impostore, Loans rispose che avrebbe dimostrato l'identità di Relby e le sue affermazioni.

Il giudice Sevick acconsentì e la riproduzione del video aprì la strada per le successive udienze. Jack pensò che era riuscito a pareggiare i conti con Aberson, tutto era ancora possibile.

4

Ian Relby lasciò la Keysmith Stunts sfruttando i cunicoli sotterranei che la società aveva costruito per trasportare la polvere di V-Zero in maniera indisturbata.

Bill lo condusse fin sotto un magazzino alla periferia di Blueting, aprì il passaggio segreto per salire al piano terra e lo salutò sulla soglia del magazzino dopo avergli ripetuto che, in caso di necessità, poteva contare su di loro.

Relby si incamminò con una precisa destinazione in mente.

Il giorno dopo voleva essere a ogni costo nell'aula del processo contro gli Speculatori. Jack Loans aveva già avviato il processo con parecchi giorni di anticipo, perciò la prima udienza si era tenuta quella mattina ed era stata aggiornata all'indomani.

Le notizie diffuse in lungo e in largo facevano intuire che l'avvocato Aberson volesse concludere al più presto per impedire a Loans di trovare le prove e, soprattutto, far arrivare lui al processo.

Ian avrebbe voluto evitare strade trafficate, ma doveva arrivare in centro e non poteva più evitarle. Si tirò su il cappuccio della felpa rimediata alla Keysmith Stunts, svoltò l'angolo e tenne lo sguardo basso.

Raggiunse la stazione degli autobus e guardò gli orari. L'ultimo autobus per Freenton sarebbe partito nel giro di venti minuti. Acquistò il biglietto e salì senza indugiare. Sedette in uno degli ultimi posti, lato finestrino, prese un foglietto dalla tasca e gli diede un'occhiata, poi fissò l'esterno.

Non vedeva le strade illuminate dai lampioni, la gente che camminava allegra o si soffermava davanti alle vetrine dei negozi.

Era preso dai suoi pensieri.

Per arrivare nell'aula del tribunale non poteva entrare dalla porta principale. A parte il fatto che gli Speculatori potevano aver messo un loro agente, la piazza antistante il tribunale era assediata da un gruppo di manifestanti. I telegiornali avanzavano l'ipotesi che all'interno del gruppo ci fossero anche dei rivoltosi. La Polizia presidiava la zona ma non poteva intervenire finché la manifestazione era pacifica. Striscioni e cartelli accusavano Relby di aver attentato all'ambiente intossicando Greentown. L'odio verso Ian cresceva di ora in ora, fomentato dalle accuse per l'attacco alla torre radar a Manfield e dalle voci che fosse ancora in vita, pronto a sferrare un altro attacco terroristico.

Non faceva fatica a credere all'ipotesi dei rivoltosi, anzi credeva che la manifestazione fosse il pretesto per coprire un attentatore che avrebbe puntato a lui.

Ian aveva due opzioni: cercare un modo per arrivare al processo da solo, oppure farsi aiutare da Dean McGoen. Il Vicesegretario alla Difesa della contea Blues aveva mostrato la volontà di aiutarlo ad arrivare al processo.

Mentre l'autobus partiva, Ian non aveva ancora scelto l'azione da intraprendere. Rimise in tasca il foglietto con l'indirizzo e chiuse gli occhi. Aveva tutto il viaggio per decidere.

Quando l'autobus fermò a Freenton, l'alba cominciava a rischiarare il cielo. Il sole era un sottile spicchio all'orizzonte, sul filo dell'Oceano Plenico.

Relby raggiunse l'indirizzo sul foglietto e bussò alla porta sul retro.

Dean McGoen gli aprì subito e con la stessa tempestività gli fece segno di entrare.

Si accomodarono attorno al tavolo della cucina.

«Il processo è cominciato.» Disse il Vicesegretario.

«Lo so.»

«Ci sono molti occhi puntati su quell'aula.»

«Pensa di riuscire a farmi entrare lo stesso?»

«Devo mettere qualcosa sotto i denti prima di poter ragionare. Ti vanno un paio di uova strapazzate?»

«Sì, grazie.»

Mangiarono la colazione senza parlare.

Alla fine, McGoen ripose i piatti nel lavello e guardò fuori dalla finestra. Nuvole grigie si addensavano in un pallido cielo azzurro.

«Sembra proprio che pioverà.» Annunciò.

«Speriamo di no, l'ombrello sarebbe un altro impiccio.»

McGoen si voltò con un gran sorriso. «Invece è proprio quello che ci vuole.» Disse. «Aspetta qui, mi cambio e andiamo da chi può farti entrare in quell'aula.»

Il Vicesegretario tornò in un completo formale blu scuro. Portava un ombrello a quadretti in tinta che rivelò essere il regalo di un amico.

McGoen condusse Relby lungo un corridoio, fin nel garage annesso alla casa. Saliti in auto, guidò fino all'altro capo della città. Si fermò davanti a una casa semplice ma circondata da una recinzione in metallo. Suonò il citofono vicino al cancello e si presentò.

Il cancello iniziò a scorrere. All'interno, Relby poté ammirare un giardino ben curato con fiori colorati lungo i bordi laterali. McGoen fermò l'auto al centro del vialetto senza scendere.

«Chi vive qui?» Chiese Relby.

«Un mio amico, il giudice Plainer.» Disse con un leggero sorriso.

Il portellone del garage cominciò ad alzarsi. Nella rimessa c'era una piccola utilitaria blu.

McGoen parcheggiò all'interno e scese dall'auto mentre il portellone si riabbassava. Fece strada a Relby attraverso una porta laterale fin dentro la casa.

Entrarono in un soggiorno con angolo cucina. Un uomo di media altezza e con i capelli bianchi era voltato di spalle. Aveva uno strofinaccio sulla spalla sinistra e stava cucinando qualcosa che sfrigolava appena.

«Oggi posso prendermela comoda.» Disse l'uomo senza voltarsi. «Sto preparando dei pancake. Qualcuno ne vuole?»

McGoen guardò Relby che sembrava titubante, come se stesse per rifiutare, e gli fece un cenno con la testa.

«Solo uno, grazie.» Disse Relby.

«Per me un paio.» Disse McGoen.

«Solo due? Dean, non dirmi che ti sei rimesso a dieta.»

«Ci sto provando.»

Il giudice Plainer si dedicò ai fornelli senza aggiungere altro finché impiattò e servì in tavola. Un piatto davanti a ciascun posto, posate, bicchieri, acqua, un barattolo di burro d'arachidi, una piccola caraffa con un liquido color ambra. Nel suo piatto c'era una mezza dozzina di frittelle e una gran cucchiata di burro d'arachidi.

A quel punto, sedette, prese la forchetta e stava per infilzare uno dei suoi pancake.

Invece indicò McGoen con la forchetta. «Ti rendi conto che hai portato un fuggitivo in casa mia?»

McGoen rimase con una frittella in mano, a metà strada fra il piatto e la sua bocca.

«Sì,» rispose, «e non ci hai buttato fuori: vuoi ascoltarlo.» Addentò la frittella compiaciuto.

Plainer sorrise e annuì con la testa mentre tagliava un pezzo della sua frittella per intingerlo nel burro d'arachidi. Rivolse uno sguardo a Relby che era ancora fermo.

«Mangia il tuo pancake, ragazzo. Parliamo dopo.» Fece tintinnare la caraffa con la forchetta. «Mettici lo sciroppo d'acero, almeno te lo gusti.»

Quando parlarono, Ian disse che aveva altre informazioni, doveva assolutamente andare al processo contro gli Speculatori e aveva bisogno di un modo per entrare in tribunale incolume.

«Un metodo ci sarebbe,» disse il giudice, «ma se punti all'effetto sorpresa, non te lo garantisco.»

«In che senso?»

«Nel senso che posso farti passare dall'entrata riservata, ma devo convocarti con un atto ufficiale almeno tre ore prima. In questo lasso di tempo, la notizia può arrivare a un orecchio indiscreto e potrebbero aspettarti al varco.»

«Mi va bene.» Disse Relby. «Prenderò delle precauzioni.»

5

Henry Wander, deluso, concluse la telefonata con Navarro.

Sapeva che diceva il vero, le telecamere della base militare a Stilrock confermavano: Bea non era ancora arrivata a salvare suo padre e Navarro faceva visita ad Alex e Jerry ogni giorno per metterli sotto pressione.

Non restava che aspettare, ma a Wander non piaceva aspettare quando poteva agire.

Nonostante le voci che Relby fosse arrivato in città, nessuno a Frenton l'aveva ancora visto. Per quanto rassicurante, non significava granché: Relby era capace di sbucare all'improvviso. Perciò avevano attuato alcune manovre per

ostacolare lui e il processo. A cominciare dalle manifestazioni davanti al tribunale.

Fra i manifestanti ce ne erano alcuni addestrati per evitare che Relby arrivasse vivo agli scalini del tribunale, ma gli altri erano teste matte che bisognava tenere sotto controllo.

Wander era immerso nei suoi pensieri quando vide il capo dei rivoltosi entrare nel vicolo. L'uomo lo raggiunse e lo salutò sollevando appena la testa, il tatuaggio scuro che gli copriva la gola si distese per un istante.

«Ci vuole un po' di calma.» Disse Wander.

L'altro non disse nulla.

«Se esagerate, potrebbe esserci uno sgombero. Dovete restare lì fino alla fine.»

«Non si può spingere un cane a mordere e poi mettergli la museruola.» Disse l'uomo senza muoversi, con le mani nel giubbotto.

A vederlo nel suo stato di quiete, non sembrava un tipo violento. La sua espressione serafica poteva essere quella di un tranquillo uomo d'affari se non avesse avuto i capelli rasati, una piccola cicatrice sotto l'orecchio destro e la stazza muscolosa che incutevano un certo sgomento. In aggiunta vestiva pantaloni e maglietta da lavoro consunti.

«Il cane deve essere pronto a mordere.» Disse Wander.
«Per adesso bisogna tirargli il guinzaglio.»

«Che vuol dire?»

«Vuol dire che bisogna far credere che il cane non morde, solo finché dovrà stringere i denti. Allora basterà lasciare il guinzaglio. Parlate d'altro, meno dell'osso e più della cuccia.»

«Ho capito.» Disse l'uomo esibendo un sorriso di scherno.
«Noi teniamo al pianeta.»

Wander fece un cenno di assenso e l'altro se ne andò.

—

Navarro fissò per un istante il cellulare senza sapere bene cosa pensare. Si aspettava una reazione più aggressiva di Wander affinché aumentasse la pressione su Alex e Jerry, invece niente. Il galoppino aveva detto di continuare gli interrogatori secondo le istruzioni, come se fuori dalla base non fosse successo nulla. Il compito che Wander gli aveva assegnato prima di partire per Freenton era ribadire ai prigionieri che, con Bea e Relby morti nello schianto aereo, la loro unica salvezza era fornire tutte le informazioni che avevano.

I due prigionieri non sapevano che Relby e Bea erano sani e salvi, il primo diretto al processo, la seconda diretta a salvare loro, o almeno così pensava Wander.

Luke Navarro non era così sicuro.

Soppesò la questione mentre scendeva nei sotterranei per raggiungere la cella.

Tramite il legale d'ufficio, Alex aveva fatto il diavolo a quattro con la chiara minaccia che se fosse successo qualcosa a sua figlia, lui avrebbe portato l'apocalisse in terra, ma la minaccia era rimasta inascoltata. Sua moglie Teresa gli scriveva nell'attesa di risposta alle istanze di visita, ma entrare in una base militare non era affatto facile. Per Navarro, Teresa avrebbe avuto il buon senso di inculcare a Bea l'idea che fosse saggio arrivare a suo padre con espedienti legali, in maniera indiretta.

Luke avrebbe voluto fare qualcosa per il suo amico, dirgli che sua figlia era viva per dargli un po' di sollievo, ma non poteva farlo. Non ancora.

Raggiunse la porta della cella e la guardia gli aprì d'abitudine.

Luke scambiò uno sguardo con Alex e in quegli occhi vide la consapevolezza che Bea fosse ancora viva. Sedette al tavolo e cominciò la litania.

—

Scesa dal biposto acrobatico della Keysmith Stunts, Debra Lee era stata assegnata alla base di Manfield con incarichi d'ufficio e non era più salita su un aereo. In pratica era relegata a tempo indefinito. Il provvedimento disciplinare le attribuiva facoltà di licenza solo all'interno del continente Essenza e divieto di imbarco su qualsiasi aereo, civile o militare che fosse, per un periodo di sei mesi con possibilità di proroga. Essere lì con John la consolava, ma non allontanava il senso di prigionia.

Appena finiva il turno, Debra andava dritta nell'hangar in cui l'aereo acrobatico era tenuto sotto sequestro prima che fosse smantellato. Le era permesso almeno guardare e fantasticare.

Riviveva le emozioni provate nel disegnare acrobazie nel cielo insieme a Bea. La paura e la gioia di fare manovre incredibili: riuscire a far volare l'aereo come fosse una piuma che dipinge nel cielo con sbuffi di nuvole.

John le mise una mano sulla spalla. Sapeva che l'avrebbe trovata come sempre sulla soglia della porta interna che si affacciava sull'hangar. Lei non osava attraversare quel piccolo varco, come se entrare nell'hangar avesse distrutto l'incanto, al pari di una bolla di sapone che si dissolve al tatto. Così lui le restava a fianco, con la visuale sui suoi sogni tagliata a metà.

Debra pose la sua mano su quella di John.

«A cosa pensi?» Chiese lui.

«Penso che non ho mai volato come con Bea. Penso che non è giusto distruggere qualcosa che lei e la sua squadra hanno costruito con tanta cura, e mi hanno affidato. Penso che solo Bea poteva far atterrare quell'aereo sulle montagne di Pax con una scivolata d'ala.»

John sbirciò l'espressione di Debra: era triste e in pensiero per la sua amica.

«Questo dovrebbe portare alla conclusione che Bea si è salvata.» Le disse.

Debra si girò per guardarlo negli occhi.

«Sì, ma forse è rinchiusa a Stilrock con il padre. Motivo in più per non stare fermi.»

John la strinse a sé in un abbraccio delicato, con i movimenti lenti degni di ciò che dura in eterno.

«Non riesco a vederti così.» Disse al suo orecchio. «Stai maturando una decisione e questo fa male, ma sappi che quando sarai pronta, ti aiuterò a fare qualsiasi cosa tu voglia fare.»

6

Bea non si sentiva così rinvigorita da parecchio tempo. Cenare con sua madre e dormire a casa le avevano permesso di svegliarsi con il pieno delle forze.

Voleva raggiungere la sala spettacoli e definire gli ultimi dettagli del suo piano al più presto, ma stare con sua madre era un toccasana per l'anima e indugiò con lei nelle piccole faccende quotidiane. Fecero colazione insieme prima di raggiungere gli hangar dell'azienda di famiglia.

Durante il tragitto in auto, Teresa suggerì a sua figlia di fare scalo da Toby nel volo verso Alex.

«Perché?»

«Così gli fai vedere che la tua spalla sta meglio e non la affatichi, non voglio che arrivi dritta filata da tuo padre.»

«Alla guida di MAX non affatico la spalla.» Disse Bea come fosse cosa risaputa. «Io e Toby possiamo sempre sentirci in video.»

«Non è la stessa cosa che stare uno di fronte all'altra. Concentrati su ciò che è importante per te. Fammi questa promessa.»

«Mamma, una promessa alla volta mi porti dove dici tu.»

Teresa la guardò in modo interrogativo per un istante, poi riportò lo sguardo sulla strada.

«Promesso.» Disse Bea.

«Grazie. Allora hai deciso? Parti oggi pomeriggio?»

«Sì, vado in V-Zero finché fa buio.»

«Quindi pranzi con me?»

«Mamma, lo sai, volo a stomaco vuoto.»

«Sì, lo so. Però potremmo ritrovarci all'ora di pranzo, intorno a un tavolo spoglio, e digiunare insieme. Che ne dici?»

Bea guardò sua madre. Nel tono delle sue parole aveva avvertito l'apprensione e la tenerezza che provava per lei. Le sembrò quasi di sentirsi abbracciare con quelle parole.

«Dico che è un'ottima idea.» Le sfiorò un braccio. «C'è una stanza piccola e accogliente dove mi piace stare. All'ora di pranzo ti ci porto e digiuniamo per un bel po' parlando del più e del meno.»

Teresa deglutì lievemente e parve cacciare in dentro alcune lacrime. «Cosa farai quando sarai a Stilrock?»

«Non lo so, mi nascondo da qualche parte e osservo la base. Troverò un modo per entrare.»

Restarono in silenzio finché arrivarono al primo hangar e Bea scese dall'auto per andare nella sala spettacoli. «Ti vengo a prendere per pranzo,» disse, «promesso.»

Teresa parcheggiò l'auto e cominciò un'altra giornata della sua nuova vita a capo della Keysmith Stunts. Per fortuna, i tecnici e gli impiegati d'ufficio sapevano come fare bene il loro mestiere. Soprattutto alcune impiegate della contabilità

l'avevano aiutata a capire come mandare avanti l'azienda. Anche senza fare spettacoli, le incombenze fra manutenzione degli aerei e allenamento dei piloti erano tante.

A spezzare la monotonia di quella mattina, arrivò Edoardo Lupi. Il ricercatore doveva comparire in tribunale per la perizia fatta alla base di Stilrock. Arrivato in città con un giorno di anticipo, voleva vedere come stavano le colture che Sanchez aveva trapiantato nel terreno arido della Keysmith due giorni prima.

Teresa lo raggiunse fuori dall'ufficio, disse alla segretaria di non disturbarla per almeno mezz'ora e si incamminò con il ricercatore verso l'hangar principale. L'appezzamento di terreno dedicato alle colture con il Fertilio era sulla fiancata destra dell'hangar a ridosso dell'apertura sul fondo. Attraversarono l'hangar parlando di quanto fosse impegnativo per Teresa portare avanti un'azienda acrobatica e quanto fosse impegnativo per Edoardo fare ricerche sul Fertilio con tutte le incombenze burocratiche del suo ruolo. Superarono il divano di Bea, uscirono dall'hangar, e girarono subito a destra in balia del vento caldo che sferzava il deserto di Blueting.

Sul fianco dell'hangar, un piccolo riquadro di terreno di due metri per due era delimitato da un filo rosso che girava intorno a piccoli paletti posti agli angoli. Il terreno era smosso e in superficie non si vedeva nulla. Sotto la superficie, Sanchez aveva trapiantato alcune colture del loro laboratorio insieme a tuberi di patate da far germogliare.

Il ricercatore non si aspettava certo di vedere qualcosa in superficie, voleva essere sicuro che non fosse successo nulla al suo esperimento. Aveva riposto molte aspettative in quelle piante.

Come a leggergli nel pensiero, Teresa gli disse di non preoccuparsi perché avrebbero seguito le istruzioni per la coltivazione alla lettera.

Edoardo sorrise e rispose che ne era sicuro.

Proprio in quel frangente, Bill arrivò con un tablet in mano. Salutò Lupi con un veloce gesto della mano e disse a Teresa che doveva vedere un messaggio urgente. Le porse il dispositivo.

Il messaggio, senza firma e da un indirizzo email usa e getta, riferiva che l'avvocato aveva bisogno con urgenza del pezzo forte della loro collezione privata per far passare l'imputato fra la folla entro tre ore.

Teresa rilesse il messaggio due volte senza capire e rimase a fissare lo schermo in cerca di un'illuminazione.

«La tua segretaria ha chiamato me perché non volevi essere disturbata.» Spiegò Bill. «Ho sentito il nostro avvocato: non è opera sua. L'imputato non è Alex, anzi, i tempi si allungano e a breve accoglieranno l'istanza di visita. Secondo lui, stanno preparando la base per farti entrare.»

Teresa si volse piano, con la mente in parte intorpidita dalla notizia su suo marito. «Quindi mi stai dicendo...»

«Che in questo momento c'è un altro processo che attira la folla,» disse Bill volgendo lo sguardo verso Edoardo, «e credo che questo messaggio sia molto *confidenziale*.»

Lupi intuì all'istante. «Io devo andare.» Si allontanò con un gesto della mano a cui gli altri due ricambiarono.

«Se è chi penso io,» disse Teresa, «a cosa si riferisce con "pezzo forte"?»

«Gli ho mostrato il laboratorio riservato, un paio di cose lo hanno colpito.»

«Quali?»

«La maschera dai mille volti e il proiettore di ologrammi a iperdensità.»

«Non ti sbilanci?»

«Non saprei proprio da che parte. Bea lo conosce più di chiunque qui, forse lei può darci un'indicazione.»

«Preferirei non coinvolgerla.»

«Non coinvolgermi in cosa?» Chiese Bea arrivando alle loro spalle.

Teresa guardò sua figlia negli occhi un istante prima di rispondere. «Sembra che Ian Relby abbia bisogno di una vostra invenzione.» Disse. Le porse il tablet mentre Bill le spiegava quali invenzioni avevano incuriosito il ragazzo.

«Cosa vi fa credere che l'imputato non sia papà?»

«Bill ha parlato con l'avvocato, sembra che papà resterà in cella ancora a lungo, stanno per concedermi la visita.»

Questa volta fu Bea a fissare sua madre negli occhi per alcuni secondi. La ragazza doveva scegliere se attenersi al piano per raggiungere suo padre oppure aiutare Ian.

«Mamma, sei certa che papà può resistere?»

Teresa annuì con la testa.

«Rimando il viaggio di un giorno.» Disse Bea. «Andiamo in sala spettacoli a parlare di invenzioni.»

Prima di raggiungere la sala, Bea chiese a un tecnico di portarle la maschera dai mille volti e il proiettore di ologrammi a iperdensità. Una volta dentro, riprese a parlare.

«Ian ha una prudenza tutta sua, sembra che corra dei rischi per evitarne altri. Fa le cose più complicate, e pericolose, se gli danno più sicurezza. Preferisce i diversivi. Quando ci siamo imbarcati sul volo per Pax, avevamo i documenti falsi ma abbiamo confuso un po' le acque al gate.»

«Ora capisco perché andate tanto d'accordo.» Disse Teresa. «È spericolato come voi.»

Bea le lanciò un'occhiata di bonario rimprovero misto a compiacimento.

«Può darsi. Sarebbe ovvio pensare che Ian voglia indossare la maschera o farla indossare a qualcuno con la sua faccia per passare fra la folla. Penso che abbia riflettuto sul fatto che a distanza ravvicinata qualcuno potrebbe accorgersi che il volto è un'immagine. Noi lo sappiamo: l'immagine non sarà mai del tutto naturale.»

«Con il proiettore non ci fa molto nella folla.» Commentò Bill dall'altro lato del tavolo.

Teresa stava per chiedergli spiegazioni, Bea rispose in anticipo.

«Gli ologrammi del proiettore non sono traslucidi ma sono inconsistenti: anche se molto realistici, le persone ci passerebbero attraverso. Quindi potrebbe essere un diversivo.»

«Cioè?» Chiese Teresa.

In quel momento il tecnico tornò con le due invenzioni. Bea lo ringraziò e gli chiese di iniziare a preparare l'immagine del volto di Relby per la maschera con una delle foto segnaletiche apparse in tv.

Teresa guardava sua figlia in attesa di una risposta.

«Io penso che l'ologramma di Ian a una certa distanza potrebbe attirare l'attenzione della folla mentre lui passa fra le persone. Però con Ian non è detto. Neanche io so cosa portare, perciò gli porto entrambe.»

«Tu?» Chiese Teresa meravigliata e preoccupata. «Perché?»

«Non da sola. Jarrett ha una corporatura simile a Ian. Se ci vedono insieme sarà più plausibile.»

Teresa, sempre più confusa, si voltò verso Bill come per avere conforto. «Chi è Jarrett?»

«Uno dei piloti.» Rispose Bill.

«Mamma, non preoccuparti.» Riprese Bea. «Andiamo dritti filati da Loans a portargli le invenzioni. Questa è solo una precauzione. Una volta fatta la consegna, ce ne torniamo qui.»

Teresa insistette. «Perché tu?»

«Perché è più plausibile, perché so come si muove Ian, perché posso spiegargli come usare la maschera e il proiettore, perché non voglio mandare qualcun altro... posso continuare, se vuoi.»

«Perché tu vuoi andarci.» Disse Teresa con voce appena udibile, eppure era una chiara affermazione. «Ricorda cosa mi hai promesso.» Soggiunse.

«Mamma, fra poche ore sono di nuovo qui. Il nostro digiuno è solo rinviato.»

Teresa annuì con la testa, consapevole che Bea aveva frainteso perché già pensava al suo viaggio a Frenton. Si alzò e lasciò la sala mentre Bea chiedeva a Bill di convocare Jarrett.

Sua figlia la richiamò prima che uscisse.

«Mamma?»

Teresa si voltò, Bea aveva raggiunto il tecnico che lavorava all'immagine per la maschera. Le due donne incrociarono lo sguardo.

«Per me questo processo è importante.» Disse Bea. «Quanto lo siete tu, papà, Toby e tutti gli altri che sono di famiglia ormai.» Diede una pacca sulla spalla del tecnico.

«Non vorrei essere al tuo posto.» Teresa accennò un sorriso pieno di mestizia. «Non saprei a chi dare la precedenza.» Uscì.

7

Il processo “Ian Relby” era ormai al centro della vita quotidiana di Freenton. Arrivare al tribunale era pressoché impossibile. La folla di manifestanti radunata intorno al palazzo congestionava il traffico nelle vie parallele.

Dopotutto, Bea non voleva avvicinarsi così tanto. Parcheggiò l'auto a una decina di isolati, in una strada secondaria, e chiamò Jack Loans al cellulare. L'avvocato rispose dopo due squilli.

«Pronto?»

«Devo consegnare il pezzo forte.» Bea sperava che Jack capisse al volo, ciò significava che il messaggio era autentico. Altrimenti era un tranello degli Speculatori studiato per arrivare a lei e Relby.

«Grazie a Dio!» Esclamò Jack. «Senza quell'affare non muove un passo. Dove ci incontriamo?»

Bea si guardò intorno. Poco più avanti, su quel lato della strada, c'era un bar con una grande insegna: una tazza di caffè con volute di fumo spiccava al centro di una bandiera tricolore.

«C'è un posto vicino al tribunale dove si beve un ottimo caffè italiano, la tazza è fumante quando la vedi. Lo conosci?»

Jack fece un attimo mente locale. «Sì,» disse appena ebbe l'illuminazione, «ci vediamo lì fra un quarto d'ora.»

Per ingannare l'attesa, Bea si volse verso Jarrett. Il ragazzo sembrava calmo, ma poteva essere il risultato della maschera su cui appariva il volto di Ian Relby. La maschera si adattava al viso e riportava in superficie i movimenti facciali, ma

erano comunque un po' ingessati. Quindi era facile sembrare più calmo di quanto effettivamente fosse.

«Te la senti ancora?»

Jarrett rispose in fretta. «Sì, certo.»

«Non devi farlo per forza. A volte mi faccio prendere la mano, ma puoi dirmi di no.»

«Bea, sai come la penso.»

Jarrett avrebbe voluto servire il paese volando nell'aeronautica militare. Per superare i test di ammissione, aveva passato anni a prepararsi, aveva preso lezioni di volo, aveva imparato tecniche di combattimento, allenato mente e corpo, ma fu scartato per alcuni parametri fisici non conformi agli standard. Durante i test, Navarro si accorse del suo potenziale come pilota e lo raccomandò ad Alex Keysmith che lo assunse fra i suoi acrobati.

Bea pensò che Jarrett si sentisse in dovere di ricambiare l'accoglienza avuta nella Keysmith Stunts.

«Non devi farlo per noi.» Disse.

«Lo faccio perché penso sia giusto. Dobbiamo proteggere il posto in cui viviamo.»

Bea gli sorrise.

«E poi,» riprese Jarrett, «vuoi mettere ad essere il primo che usa la maschera sulla terra ferma?»

«Ma riesci a vedere bene?»

«Il campo visivo è un po' ridotto, però riesco a vedere. Aguzzo la vista come sull'aereo, non ti preoccupare.»

A volte Jarrett faceva acrobazie in cielo un po' spericolate, quasi quanto lei, e così si ritrovarono a parlare di manovre aeree e incidenti sfiorati per un soffio.

A un certo punto, una berlina grigia si fermò poco più avanti. Jack Loans, in completo nero, scese dal lato del passeggero. Alla guida c'era una donna minuta con un tailleur

sobrio, scese dopo di lui e si avviò verso il negozio per acquistare del caffè da portar via.

Jack si guardò intorno finché non ricevette un messaggio sul cellulare che gli diceva di avvicinarsi al bar qualche metro, verso l'auto sportiva blu notte. Raggiunse l'auto e riconobbe Bea alla guida, vide al suo fianco un tipo col capo chino coperto da un berretto da baseball.

Bea gli fece segno di salire dietro e Jack sedette alle sue spalle.

«Ciao e grazie per essere qui. Chi è lui?»

«Un mio collega.» Rispose lei.

Jarrett si voltò e sollevò appena il cappello.

Jack fu sorpreso nel vedere quel viso. «Ian!? Che ci fai qui?»

«Guarda bene.» Disse Bea.

Jack osservò meglio. «Cos'ha sul viso?» Chiese stupito.

«Adesso sappiamo che non parlava della maschera.» Commentò Jarrett. «Piacere, Jar.» Disse stringendo la mano al Maggiore.

Al suono della voce, Jack si convinse. «Quindi è...»

«Un acrobata.» Affermò Bea. «E a te serve il proiettore.»

«Sì.» Ammise Jack. «Non l'avete portato?»

«Ce l'abbiamo. Il messaggio non era molto chiaro e abbiamo portato entrambi.»

«Ha detto che avreste capito, il vostro capo laboratorio ha tessuto lodi su lodi del vostro proiettore.»

«Lo fa per molte delle nostre invenzioni.» Disse Bea. Si rivolse a Jarrett: «Passagli la borsa.»

Jarrett prese la piccola custodia che aveva ai suoi piedi, simile a quella delle macchine fotografiche, e la passò a Jack che la aprì subito. All'interno c'erano un disco di cinque centimetri di diametro e un telecomando, grande poco meno

il palmo di una mano, con un paio di pulsanti e un led. I pulsanti erano marcati dai simboli di una freccia e un quadrato. Al centro del disco torreggiava un pentagono di circa un centimetro di altezza con uno dei vertici inglobato in un cilindro.

«Come si usa?»

«Punta il disco con il vertice a cilindro del pentagono, lì c'è la camera, verso ciò che vuoi registrare e premi il secondo pulsante. Il led sul telecomando si accende rosso per dirti che stai registrando, premi di nuovo il pulsante per fermare la registrazione, il led si spegne. Per proiettare l'ologramma, posiziona il disco con il vertice a cilindro verso il punto su cui vuoi proiettare, premi l'altro tasto con il simbolo "play" e il led si accende verde. La proiezione è a ciclo infinito, premi "play" per mettere in pausa e per ripartire. Se lo tieni premuto tre secondi, la prossima pressione fa partire la proiezione dall'inizio. Tutto chiaro?»

«Abbastanza.»

«Allora il nostro lavoro è finito.» Disse Bea.

«Peccato.» Disse Jarrett.

«Che pensavate di fare?» Chiese Jack spinto dalla curiosità.

La sua assistente uscì dal negozio per tornare all'auto con tre bicchieri di carta su una base di plastica.

«Pensavamo che gli servisse un diversivo e Jar poteva fingersi lui, attirare l'attenzione della folla mentre lui entrava in tribunale.»

«L'idea non è male.» Disse Jack. Guardò il suo orologio da polso. «Non abbiamo molto tempo, però possiamo farlo. Meglio una precauzione in più. Ci state?»

Jarrett rispose subito. «Io ci sto.»

«Ero già pronta.» Disse Bea.

«Salite sulla nostra auto quando ci avviciniamo.»

Jack tornò dalla sua assistente che portò l'auto accanto a quella di Bea e Jar, i due salirono e l'auto si allontanò.

Durante il tragitto, Jack spiegò come avrebbero attirato l'attenzione della folla.

L'auto si fece largo nella congestione intorno al palazzo di giustizia e superò i blocchi con il lasciapassare che l'assistente mostrava di volta in volta. Quando l'auto si fermò nella piazza antistante il tribunale, attirando l'attenzione della folla, Jack fu il primo a scendere dal lato passeggero e aprì lo sportello allo Ian Relby seduto dietro di lui. Si ritrovarono al centro del cordone creato dalla Polizia che si estendeva fino alla scalinata del tribunale.

I manifestanti si zittirono per osservare meglio il nuovo venuto. Bea scese dall'altro lato per raggiungere Jack e il ragazzo con il berretto. Alcuni la riconobbero come la complice di Ian apparsa nei notiziari, un leggero brusio cominciò a diffondersi. Jack, stando al copione, le disse che lei non doveva intervenire nell'udienza di oggi e doveva risalire in auto.

Jar si avvicinò a Bea e le sussurrò qualcosa a un orecchio.

Lei lo abbracciò forte per circa un minuto, sembrava non si sarebbero più separati, poi sciolse l'abbraccio e gli toccò la visiera del berretto con un colpo leggero delle dita.

Lui si tolse il cappello e lo calò sulla testa di Bea. «Va' via, adesso.»

La ragazza annuì e risalì in auto.

Mentre l'auto si allontanava per raggiungere il retro del tribunale, Jack e Ian attraversarono il cordone della Polizia che tagliava in due la piazza. I manifestanti avevano riconosciuto Ian e il loro vociare si faceva sempre più intenso a ogni passo. Lo accusavano di distruggere il pianeta e di

dirottare aerei per uccidere i passeggeri. I cartelli che gli auguravano l'ergastolo si muovevano su e giù in un'onda sempre più frenetica. Qualcuno lanciò una lattina schiacciata che atterrò alle spalle di Jack. I poliziotti, disposti a una certa distanza lungo il cordone, dovettero trattenere chi voleva superare le transenne.

Tutti si accorsero che Jack e Ian accelerarono il passo.

A pochi metri dalla scalinata, Jar incrociò lo sguardo con un manifestante alla sua destra, serio e composto, che lo guardava fisso. Stava per superarlo e fra poco la maschera gli avrebbe impedito di guardarlo anche solo con la coda dell'occhio, quando l'uomo scavalcò la transenna e si fiandò su di lui con un coltello.

Più che vederlo, Jarrett ne avvertì la presenza alle sue spalle. Si girò in tempo per schivare il fendente. Afferrò il braccio armato, lo piegò e costrinse l'uomo a far cadere il coltello. Il manifestante non voleva arrendersi, cercò di liberarsi e strattonò, si voltò nell'istante in cui un proiettile lo colpì alla testa.

Si fece silenzio. I manifestanti si fermarono e anche i poliziotti che stavano accorrendo in soccorso di Ian. Un paio di agenti si guardarono intorno. Il manifestante cadde fra le braccia di Ian a peso morto e lui non poté far altro che abbandonarlo per terra sotto lo sguardo sgomento dei presenti. Jack lo fissava interdetto.

Jarrett disse a Jack di sbrigarsi e cominciò a correre su per la scalinata del tribunale. L'avvocato gli andò dietro e si rifugiarono all'interno dell'edificio.

Si fermarono nell'ingresso, dopo una decina di metri.

«Quel proiettile era per me.» Disse Jarrett fra un respiro e l'altro. «Qualcuno ha sparato dall'alto, ho visto il foro sul cranio.»

«Forse è stato uno dei poliziotti.» Ipotizzò Jack.

«Quel tipo si è girato all'ultimo momento, non ho visto poliziotti fare fuoco e non potevano colpirlo con quella angolazione.»

«L'abbiamo scampata.» Disse Jack. «Andiamo avanti.»

Si inoltrarono nel tribunale fino a una stanza appartata in fondo all'edificio, vicina all'uscita posteriore.

—

Per l'ennesima volta, Bea fece scorrere lo sguardo da una parte all'altra del parcheggio sul retro del tribunale. Temeva che i manifestanti arrivassero a circondare l'edificio e sperava di vedere uscire Jarrett al più presto, ma non accadde nulla per diversi minuti.

A un tratto, un'auto nera dai vetri oscurati si fermò accanto alla loro. Dagli sportelli posteriori uscirono un uomo anziano, ben vestito, con la ventiquattre, e un ragazzo con il cappuccio della felpa alzato a nascondere il volto.

Il ragazzo guardò verso di lei.

I loro sguardi si incrociarono per un istante, Bea riconobbe Ian nonostante gli occhiali e i baffi. Lui accennò un sorriso divertito e proseguì alle calcagna dell'uomo anziano che camminava spedito verso la porta. L'uomo suonò al citofono con la mano libera e poco dopo la porta si aprì, la porta si richiuse alle loro spalle.

Una decina di minuti più tardi, la porta si aprì di nuovo e sembrò che Ian uscisse. Il ragazzo aveva la stessa felpa, ma quando si avvicinò alla loro auto, Bea vide che si trattava di Jarrett. Il ragazzo non indossava la maschera, bensì gli occhiali di Ian, e aveva le mani infilate nella tasca anteriore della felpa che appariva rigonfia.

Jarrett salì in auto e disse che potevano andar via. L'assistente di Navarro avviò il motore e condusse l'auto fuori dal parcheggio.

Bea chiese a Jarrett se Ian gli avesse detto qualcosa.

«Ian? Perché era già qui?»

«È entrato dalla porta sul retro poco prima che tu uscissi. Non vi siete incontrati?»

«No. Jack mi ha detto di aspettare in una stanza, mi ha portato gli occhiali e questa felpa per coprire il sangue di quel manifestante. Poi mi ha detto di togliere la maschera perché potevo andarmene e mi ha accompagnato alla porta. Ho visto solo lui.»

Mostrò per un attimo la maschera che aveva nella tasca della felpa.

Bea stava riflettendo sulle sue parole.

Fu l'assistente a chiedere spiegazioni. «Sangue? Di quale manifestante?»

«Quello che fuori dal tribunale ha cercato di accoltellarmi. Si è beccato la pallottola di qualcuno che voleva farmi fuori.»

8

L'aula di tribunale era piena, i presenti aspettavano la dichiarazione di Jack Loans chiesta dal giudice Sevic. Ciò che l'avvocato stava per dire avrebbe condizionato l'intera udienza.

«Vostro Onore, Ian Relby sarà qui a momenti come promesso e potrò dimostrare la sua identità.»

«Avvocato, le concedo altri cinque minuti. Dopo dovrà procedere senza il suo testimone.»

Proprio al principio della frase, il giudice Plainer entrò nell'aula seguito da Ian Relby.

«Caro collega, non c'è bisogno di aspettare.» Disse Plainer mentre avanzava deciso fra le panche. I presenti si girarono a guardare i nuovi venuti. «Ho trattenuto io il Signor Relby perché vorrei approfondire i crimini ambientali a danno di Hopetin. Al termine di questo processo, si intende.»

Ian incrociò lo sguardo prima con Wander e poi, superata la sua fila, con Fred Vicari e l'avvocato Aberson. Il galoppino degli Speculatori gli rese uno sguardo carico di odio, gli altri due sembravano tranquilli.

Plainer e Relby arrivarono al banco di Sevick.

«Ho cominciato un discorso con questo ragazzo, ma ciò non pregiudica il tuo processo. Se tu decidessi di lasciarlo in libertà, io lo dichiarerò in stato di fermo.»

«D'accordo.» Disse Sevick. Si rivolse a Ian: «Deve dirmi qualcosa, ragazzo?»

«Vostro Onore, vorrei salire subito sul banco dei testimoni, se per lei va bene.»

Il giudice acconsentì, Relby prese posto mentre Plainer sedeva in una panca alle spalle di Jack Loans.

Relby spostò lo sguardo dal giudice alle persone dinanzi a sé, e infine alla sua sinistra dove una gabbia per gli imputati era costruita con tre lati di sbarre e la parete della stanza. Solo un piano di legno fissato nel muro fungeva da sedile per tutta la lunghezza della cella. Ian riportò lo sguardo davanti a sé quando il giudice Sevick riprese a parlare.

«Avvocato Loans, ora ci deve dimostrare l'identità di questo ragazzo.»

«Vorrei prima giurare.» Disse Relby.

Sevick annuì e fece segno al cancelliere di procedere. Loans prese la parola dopo il giuramento.

«Vostro Onore, questo ragazzo ha appena giurato di dire la verità e quello che racconterà sarà sostenuto da prove.»

Se l'avvocato Aberson vuole sostenere l'inammissibilità delle dichiarazioni video perché non ritiene il teste Ian Relby, dobbiamo stabilire un punto in comune affinché io possa dimostrarne l'identità.»

«E quale sarebbe il punto in comune?» Chiese il giudice.

«Chi è per loro Ian Relby.» Disse Loans pacatamente. Si girò a guardare verso l'avvocato Aberson e Fred Vicari. «La controparte è d'accordo nell'affermare che l'uomo imprigionato a Manfield dopo l'attacco all'antenna radar era Ian Relby?»

Vicari bisbigliò all'orecchio di Aberson e l'avvocato gli rispose alla stessa maniera, poi si rivolse al giudice senza degnare Loans di uno sguardo.

«Vostro Onore,» disse Aberson, «ho sostenuto nella prima udienza che fuggendo dalla base di Manfield, Ian Relby ha dimostrato la sua colpevolezza nell'abbattere la torre radar. Quindi devo convenire con il collega: l'uomo imprigionato a Manfield dopo l'attacco all'antenna radar era Ian Relby.»

Jack Loans riprese la parola. «Allora intendo dimostrare che il teste è Ian Relby comparando le impronte digitali e il DNA del sangue presi a quel prigioniero. Sono negli archivi del COSPA.»

Sevick incaricò un addetto del tribunale di trovare i tecnici per raccogliere impronte e sangue del teste.

Aberson intervenne appena l'addetto lasciò l'aula. «Vostro Onore, potremo procedere alla comparazione solo dopo l'esame del DNA e i risultati non arriveranno prima di domani. Chiedo che qualsiasi testimonianza sia raccolta dopo aver dimostrato l'identità del teste.»

Jack era pronto a quella eventualità e rispose prontamente.

«Il teste può confermare le dichiarazioni rese nei video agli atti prima dell'arrivo dei risultati. Vostro Onore può sempre dichiararle inammissibili dopo.»

Sevick titubava e Relby fece qualcosa a cui Loans non era pronto.

«Vostro Onore, io mi dichiaro colpevole della contaminazione dell'acqua a Greentown.» Disse «Pertanto intendo confermare quelle dichiarazioni come imputato in questo processo, a prescindere dalla mia identità.»

Un brusio in aula, l'ammissione di colpevolezza aveva stupito i presenti non poco. Avere un colpevole su cui infierire dava un senso nuovo al processo, soprattutto se il colpevole assumeva il ruolo della talpa fra gli Speculatori.

Il giudice non poté far altro che permettere la riproduzione dei video. Con essi, Relby confermò le sue dichiarazioni. Durante la riproduzione, Fred Vicari confabulava all'orecchio dell'avvocato Aberson e con gli uomini alle sue spalle, fra cui Henry Wander.

L'aula si fece silenziosa solo quando, fra un video e l'altro, arrivarono i tecnici per raccogliere impronte e sangue di Relby. Tutti si fecero attenti.

John andò nell'ufficio ma Debra non c'era. Raggiunse l'hangar e con sua grande sorpresa non trovò la donna neanche lì. Prese a girare fra i corridoi finché la avvistò vicino a un distributore automatico. Le si avvicinò.

«Tutto bene?» Chiese.

«No, non proprio.» Rispose Debra. Scartò la barretta presa dal distributore.

«Ne vuoi parlare?»

Debra tirò un morso alla barretta al cioccolato e scosse la testa per rifiutare l'invito.

John capì che era vero il contrario, Debra ne voleva parlare e anche tanto. La prese per un braccio e la sospinse leggermente per alcuni passi, fino all'uscita dell'edificio. Lasciò la presa e cominciarono a camminare svogliatamente verso le piste.

Debra aveva l'umore giù e sperava di risollevarlo un po' con la cioccolata. Continuò a mangiare la barretta con piccoli morsi e non parlò finché non finì quella ricarica calorica.

«Cosa vuoi che ti dica?» Chiese.

«Quello che vuoi tu.»

«Non te la cavi così.» Disse Debra.

«Neanche tu.» Ribatté John.

«Non mi va di stare qui con le mani in mano.»

«Allora cosa hai deciso di fare?»

Debra si guardò intorno, non c'era nessuno nelle vicinanze che potesse ascoltarli ma abbassò la voce comunque. «Voglio rubare il biposto e andare a Stilrock per tirare fuori dalla prigione Alex, Jerry e Bea se c'è.»

«Non mi sembra una cosa facile.» Commentò John. «Come pensi di riuscirci?»

«Non lo so. Per rubare l'aereo ho pensato di entrare e decollare, semplicemente. Per l'evasione, ci sto ancora pensando. Forse potremmo ingannare le guardie, gli diciamo che dobbiamo portare i prigionieri qui a Manfield.»

«E l'autorizzazione? Come ladra di aerei ti ci vedo, ma il resto è un'idea campata in aria. Lasciatelo dire.»

Debra stava corrucciando il viso per quel commento.

John le diede una leggera spinta con la spalla e le sorrise quando lei si voltò verso di lui.

«Dai, Debra, ammettilo: come genio del male ne hai di strada da fare.»

Debra sciolse l'espressione triste in una divertita.

«Allora sentiamo l'idea di chi questa strada l'ha fatta. Attento però: se è malvagia, ti lascio.»

«Fortuna allora che non ho idee per questa evasione.»

«Siamo punto e a capo.» Disse Debra con l'aria pensierosa e lo sguardo fisso davanti a sé.

«Quindi?» Chiese John.

«Quindi voglio farlo. Sento che devo portare l'aereo acrobatico lì, devo consegnarlo al suo proprietario. Ti sembrerà strano, ma qualcosa dentro mi dice che lo aspettano e gli servirà per fuggire.»

«Secondo me, Alex ha perso la mano e Jerry non sa pilotare.»

Debra si girò verso di lui, aveva un'espressione molto determinata.

«OK, OK, genio del male.» John alzò le mani in aria come ad arrendersi. «Tu dai gli ordini e io li eseguo.»

«Bravo.»

Debra lo baciò su una guancia.

«Non te la cavi così.» Disse John. Avvicinò le labbra alle sue e la strinse a sé mentre si baciavano.

9

Ian Relby trascorse la notte in una cella del tribunale su richiesta di Jack Loans che il giudice, considerato l'attentato prima dell'udienza, aveva accolto.

In questo modo, l'avvocato aveva garantito a Ian una certa incolumità, e dell'altro. Lo aveva accompagnato dall'aula al piano interrato, sotto l'occhio svogliato di una guardia. Quando la guardia aveva rinchiuso Relby nella cella, Loans era ricorso al segreto professionale per restare soli. Allora gli aveva passato il proiettore e il telecomando e gli aveva spiegato come usarli.

Dopo avevano parlato un po' del processo e quanto si complicasse per Ian che si era dichiarato colpevole. Lui ci aveva pensato a lungo ed era la cosa giusta da fare. Per giunta le sue parole avrebbero avuto più peso nel processo. Loans aveva accettato la sua decisione e si era congedato.

Non c'erano altri detenuti, eppure Ian ebbe difficoltà ad addormentarsi. A tenerlo sveglio erano i suoi pensieri e ciò che aveva in tasca. Il proiettore di ologrammi doveva essere una precauzione, ma non sapeva fino a che punto sarebbe servita. L'attentato fuori dal tribunale aveva reso la minaccia reale e molto vicina, e non sapeva quando si sarebbe abbattuta di nuovo su di lui. Costituirsi non era stato un atto di cautela, aveva davvero intenzione di pagare il suo debito con la giustizia e soprattutto con coloro che cercavano di preservare il pianeta. Temeva che presto gli sarebbe successo qualcosa e alla fine aveva dormito solo un paio d'ore.

Si svegliò frastornato quando la guardia lo chiamò a gran voce per trasferirlo in aula prima dell'inizio dell'udienza. La guardia lo scortò nell'aula, lo rinchiuso nella gabbia e lasciò la stanza senza dire una parola.

Relby sedette sul piano in legno e per un istante valutò l'idea di stendersi e dormire un altro po', ma la porta dell'aula socchiusa attirò la sua attenzione. La guardia l'aveva lasciata così di proposito e si vedeva la sua divisa verde scuro attraverso la fessura.

Qualcosa mise Relby in allerta. Si avvicinò alle sbarre cercando di osservare meglio l'uomo, poi guardò l'orologio sopra la porta. Mancava circa un'ora all'inizio dell'udienza. Decise che doveva fare subito qualcosa. Prese il proiettore dalla tasca e lo posò per terra, vicino alla bordatura di legno che correva lungo il perimetro della gabbia. Tornò a sedere con le mani in tasca sperando che il disco non si notasse

dall'esterno. Avviò la registrazione e rimase immobile, a testa china, scrutando di tanto in tanto verso la porta. Contava a mente i secondi sperando di riuscire a registrare per almeno un minuto e ci riuscì. Interruppe la registrazione con il telecomando in tasca, poi si nascose sotto il pianale del sedile, nell'angolo più lontano della gabbia e fece partire il proiettore.

Nella gabbia apparve un Relby seduto e immobile, con la testa bassa, un attimo prima che nella stanza entrasse Henry Wander. La guardia aveva lasciato passare l'uomo dopo che, con un veloce scambio di mani, gli aveva passato la sua pistola.

La porta si richiuse alle spalle di Wander che raggiunse il centro della sala. Guardava fisso davanti a sé, non riusciva a staccare gli occhi dal ragazzo che sembrava impassibile. Wander vide Relby alzare un attimo lo sguardo verso di lui.

«Non dici niente?» Chiese Wander.

Silenzio.

«Hai paura e fai bene. Guardami in faccia.»

Ancora una volta, il Relby di fronte a lui alzò appena lo sguardo per un istante, senza parlare.

Wander riprese: «Non ce la fai, eh?»

Il galoppino degli Speculatori avanzò un paio di passi fra i banchi vuoti.

«Che tu lo ammetta oppure no, oggi morirai. Quindi mostra il tuo ultimo coraggio e ammettilo: hai ucciso *tu* mio figlio.»

Sguardo di sfuggita di un Relby silenzioso.

«Vuoi ignorarmi? Vuoi dimostrare che hai fegato?»

Un altro silenzioso sguardo di sfuggita.

Wander sollevò la pistola contro il ragazzo. «Smettila di fare così!» Disse con un tono di voce appena più alto. Cercava di

contenersi per non attirare attenzione nell'aula, ma il viso cominciava a mostrare la sua ira.

«Non me ne frega niente se non implori per la tua vita. Voglio che mi guardi in faccia mentre ti faccio fuori.»

Il ragazzo rialzò lo sguardo a suo modo e stava per riabbassarlo.

Wander mirò al cuore e fece fuoco. Esplose uno, due, tre colpi e in quell'istante, con gli occhi sbarrati, capì. Il ragazzo non sanguinava, non soffriva, non si accasciava.

La guardia entrò e raggiunse Wander, poi guardò verso la gabbia, la sorpresa apparve sul suo volto.

«A cosa hai sparato?» Chiese.

«A lui.» Rispose Wander incredulo. «Tu l'hai sorvegliato sempre? Qualcuno è entrato?»

«Sì, non è entrato nessuno.»

Wander si avvicinò alla gabbia e scrutò l'interno finché lo sguardo arrivò all'angolo più lontano. Il vero Relby, scovato, sgusciò fuori per non essere un facile bersaglio. Cercò di alzarsi mentre Wander faceva fuoco su di lui.

La porta dell'aula fu spalancata. Entrarono due guardie arma in pugno e subito dopo Jack Loans, Aberson e il giudice Sevick con la toga in mano.

Al giudice bastò un'occhiata per ordinare alle due guardie di arrestare Wander e il loro collega. «Della loro posizione ci occuperemo dopo.» Aggiunse con uno sguardo torvo rivolto ad Aberson. Il fatto che durante le udienze Wander sedesse dietro di lui aveva messo una pulce nell'orecchio del giudice.

Jack si avvicinò alla gabbia e vide Relby che si teneva stretto il braccio sinistro. Si accorse della macchia di sangue sotto le dita del ragazzo e chiese a gran voce un medico per soccorrerlo.

Relby fu medicato mentre l'aula si riempiva.

L'udienza cominciò e Jack Loans chiamò a testimoniare Edoardo Lupi. L'avvocato voleva dare un po' di riposo a Relby che dalla gabbia, con il braccio fasciato, non si perdeva una parola.

Il Professor Lupi espose i risultati della sua analisi sullo stato del Fertilio nella base militare di Stilrock.

Quando fu il suo turno, Aberson gli pose una semplice domanda. Fu il modo in cui lo fece a sottintendere il disprezzo per quanto esposto dal ricercatore.

«Professore, insomma, per riassumere la sua esposizione, tecnica ma incomprensibile a tutti noi, che cosa direbbe?»

Lupi rispose in tono pacato. «Direi che i lavori della base hanno "disturbato" il giacimento di Fertilio e rimosso più minerale di quanto possa sembrare. Avevamo una grande quantità naturalmente radicata nel terreno ed è stata mutilata. La cosa peggiore è che non sappiamo dove sia il minerale rimosso. Potremmo usarlo in nuove colture sperimentali molto promettenti.»

«Io credevo fosse stato donato alla sua Università.» Disse Aberson con semplicità.

«Una parte.» Ammise Lupi.

«Come fa a dirlo? Ha delle prove?»

«Secondo le stime che ho calcolato partendo dal sopralluogo...»

«Professore, scusi l'interruzione, ma abbiamo già ascoltato le sue stime. E non sono un dato di fatto. A me questo basta.» Concluse Aberson tornando a sedere.

Lupi si girò verso il giudice Sevick.

«Posso aggiungere una cosa?» Chiese.

«Certo.» Concesse il giudice.

«Queste nuove colture sperimentali ci permetteranno di avere più cibo impiegando meno Fertilio. Non ci sarà bisogno

di estrarre grandi quantità del minerale e lasciando i giacimenti nel sottosuolo, l'intero pianeta ne gioverà.»

Lupi scese dal banco dei testimoni e prima che Relby vi salisse, arrivarono i risultati del DNA e il raffronto delle impronte digitali che confermarono l'identità del ragazzo.

Relby guardò Loans con un sorriso in volto. Avevano segnato un punto a loro favore. Salì sul banco dei testimoni con un'energia nuova. Nonostante la ferita al braccio, la sua espressione era rilassata. Si sentiva pronto ad affrontare Vicari e gli Speculatori.

Stava confermando le ultime testimonianze rese con i video quando si udirono dei rumori sommessi dal fondo della sala. Si accorse che un paio di guardie separarono la folla in piedi e il suo amico Eric avanzò lungo il corridoio centrale fra le panche. Ian smise di parlare. Eric portava con sé una piccola custodia di plastica.

Eric proseguì fin davanti al giudice Sevick scortato dalle guardie. Fred Vicari e l'avvocato Aberson fissavano il nuovo venuto chiedendosi chi fosse. Stavolta non c'era Wander dietro di loro a dare questo tipo di informazioni. Il galoppino era stato rinchiuso in una cella nei sotterranei del tribunale.

«Signor giudice, il qui presente Ian Relby mi ha affidato questa scatola perché io la portassi qui.» Disse Eric. «Se vuole posso giurarglielo.»

«Ragazzo, lei...» Cominciò il giudice.

Relby lo interruppe. «Signor giudice, è così. Garantisco io che sono sotto giuramento. Se mi permette di aprire la scatola, le spiego meglio.»

Il giudice acconsentì con un cenno della testa, Eric passò la scatola a Relby e andò a sedersi alle spalle di Jack Loans.

Relby aprì la scatola e tirò fuori il drive con le informazioni segrete degli Speculatori.

«Qui dentro ho copiato il registro crittato che contiene conti, legami, agenti e affiliati del consorzio, ne ho parlato in uno dei primi video. Aggiornano e si scambiano queste informazioni durante le loro riunioni segrete. Ho scortato Vicari alle riunioni degli Speculatori con quella valigetta.» Relby indicò la ventiquattre sotto il braccio dell'uomo che sedeva accanto al senatore. «Lì dentro c'è il registro principale, il più aggiornato di tutti.»

L'avvocato Aberson intervenne prontamente. «La proprietà privata dei miei clienti e loro collaboratori non può essere esposta al pubblico dominio senza validi presupposti di prova.»

Il giudice Sevick intervenne: «Avvocato, stia pur certo che se spuntano i presupposti, vi farò aprire quella valigetta. Se vuole contestare qualcosa al teste, lo faccia in modo appropriato. Altrimenti la prego di non interrompere.»

L'avvocato rispose con minore alterigia. «Dico solo una cosa: se il teste con quel drive può provare ciò che afferma, dovrebbe farlo.»

Il giudice lanciò un'occhiataccia ad Aberson, poi disse a Relby di continuare.

«Purtroppo non posso aprire questa copia senza aprire la copia di Vicari. Giudice, la metta fra le prove ma nessuno deve analizzarla. Le assicuro che solo così potrà essere utile al processo.»

Relby allungò la mano che reggeva il drive come a consegnarlo alla platea.

Il giudice incaricò il cancelliere di inserire il dispositivo fra le prove e custodirlo gelosamente, poi si rivolse di nuovo al testimone.

«Ragazzo, ora deve proprio spiegarsi meglio.»

«Giudice, non so quali possano essere i presupposti di prova, però posso dire alcune cose su Vicari. Di solito, apre la valigetta e accede alle informazioni in privato, quando è solo. Una volta, mentre aspettavamo la sua amante fissa, guardò il registro nella hall dell'albergo per dare delle direttive a qualcuno che l'aveva chiamato. Aprì la valigetta e consultò il registro con il portatile che ha all'interno. Vidi le prime quattro cifre del codice d'accesso, mi manca solo l'ultima.»

Aberson sollevò una mano e il giudice Sevick gli diede la parola.

«Il teste sta calunniando il mio cliente, si astenga dal giudicare le sue frequentazioni.»

Relby intervenne prima ancora che il giudice potesse aprir bocca.

«Io non giudico, dico le cose come sono. Quella non era sua moglie. Le altre donne le caricava in auto e le scaricava dopo un'ora al massimo. Quella era l'amante fissa con cui restava in albergo per ore, anche giorni interi a volte.»

Vicari scattò in piedi, gli puntò un dito contro e urlò: «Falso! Falso! Ciò che dice è falso!»

Relby ribatté senza scomporsi. «Un paparazzo del Daily Hiddin che li aveva fotografati insieme è stato costretto a cancellare le foto. Potete chiederlo a lui, si chiama Phil Breeder.»

Aberson tirò giù a sedere Vicari e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

«La valigetta se la portava in camera.» Disse Relby. «Può darsi che l'amante abbia visto comporre il codice per intero. Se volete chiederglielo, si chiama Jenna To...»

Questa volta fu Aberson a interrompere, con calma, prima che lo facesse Vicari.

«Giudice, queste insinuazioni ledono la rispettabilità del luogo in cui siamo. Ne sta facendo un teatro comico di cattivo gusto.»

«D'accordo, d'accordo.» Convenne Sevick. «Per il momento sospendo l'udienza.» Si rivolse a Relby. «Da lei mi aspetto più serietà e parli solo di ciò che può provare.»

Alex guardò Jerry fisso negli occhi. Riusciva a vedere quanto il suo amico fosse contrario e ancora titubante, ma non voleva più aspettare. Alex aveva promesso di scatenare l'inferno se fosse successo qualcosa a Bea e intendeva mantenere la promessa. Ogni volta che ne parlavano, diceva che avrebbe raso al suolo la base militare e non gli importava che le guardie lo sentissero. Anzi, meglio, sapevano che fine li aspettava.

Quelle che sembravano lamentele da vecchio pazzo dovevano trasformarsi in realtà.

«Io sono stanco.» Disse Alex a gran voce. Raggiunse la porta della cella e colpì il vetro rinforzato con un pugno. «Ehi, voi!» Gridò alle guardie. «Giuro su Dio che se non mi fate uscire adesso, distruggo la base intera. L'avete detto ai vostri superiori?»

Una guardia si avvicinò e mosse le mani aperte dinanzi a sé come a dirgli di calmarsi.

«No, io non mi calmo!» Urlò Alex.

«Se non ti calmi, vengo dentro io a farti calmare.» Disse l'uomo in divisa.

Alex stava per ribattere a gran voce ma la sua espressione si gelò, il suo volto divenne una smorfia di dolore. Spalancò la bocca a cercare aria e portò la mano destra all'altezza del cuore. Ebbe dei capogiri e si muoveva sulla sedia a rotelle come se stesse perdendo l'equilibrio. Infine cadde.

Jerry si precipitò da lui mentre la guardia urlava al suo collega di aprire la porta della cella.

Alex non parlava, ma il suo sguardo fisso in quello di Jerry era più che eloquente.

«Allontanati.» Disse la guardia a Jerry brandendo il manganello.

Jerry si rialzò e indietreggiò un paio di passi, solo allora l'uomo in divisa si chinò su Alex che ansimava.

Jerry si avvicinò alle spalle dell'uomo intento a osservare Alex e in un istante gli strinse un braccio alla gola. Alex afferrò il manganello e lo strappò di mano al soldato colto di sorpresa. La guardia cercò di liberarsi ma non ci riuscì e in pochi istanti perse i sensi.

Dalla stanza di controllo, l'altro custode si accorse di movimenti strani, alcuni rumori sommessi lo misero in allarme. Arrivò nei pressi della cella in tempo per vedere Jerry che adagiava per terra il collega svenuto.

Con una mossa rapida, Jerry evitò di essere afferrato e cominciò a muoversi per la cella. Il custode lo seguì incurante di Alex che gli strinse le gambe quando furono a tiro e lo fece cadere. Jerry sferrò un pugno in pieno volto alla guardia che svenne accanto all'altra.

Nella struttura c'erano altri due soldati che controllavano l'ingresso della base. Uno di loro faceva la ronda e veniva a parlare con i due che controllavano le celle, perciò Jerry e Alex non avevano molto tempo.

«Togligli tutto e mettili in celle diverse.» Disse Alex.

«Prima ti aiuto a rialzarti.»

«No, Jerry, fa' come ti ho detto. Se viene quell'altro, meglio che mi trova per terra. Appena lo vedo, mi invento qualcosa.»

Jerry disarmò i due uomini e svuotò loro le tasche, dopo trovò una corda in un magazzino attiguo alla sala di controllo e li legò. A quel punto, li rinchiuse.

Tornò da Alex per aiutarlo a rimettersi sulla sedia a rotelle ma lui non volle.

«Che vuoi fare?» Chiese Jerry.

«Aspettiamo.» Disse Alex. «Lasciami qui con la porta aperta e va' a nasconderti dove hai preso la corda.»

Jerry lo guardò con un'occhiata interrogativa.

«Faccio da esca. Gli dico che mi hai lasciato qui per fuggire più velocemente. Tu gli arrivi alle spalle e lo metti fuori gioco.»

«E siamo a tre.» Disse Jerry. «Il quarto?»

«Quando non avrà risposta dagli altri, lascerà l'ingresso per venire a vedere.»

«Sono un po' scettico sulla riuscita del piano.» Ammise Jerry. «Se prima avvisa qualcuno all'esterno?»

«Non abbiamo alternative.» Disse Alex risoluto.

Il soldato di ronda arrivò circa dieci minuti dopo. Il silenzio lo mise in allarme: i suoi colleghi non stavano chiacchierando come al solito. Si accorse della stanza di controllo vuota, guardò verso la cella dei prigionieri e vide Alex steso per terra vicino alla carrozzella.

Raggiunse il prigioniero che in quel momento sembrava riprendersi da uno svenimento.

«Che è successo?» Chiese.

«Eh?» Disse Alex frastornato. «Mi gira la testa. Aiutami a salire in carrozzella, per favore.»

Il soldato rimise in asse la carrozzella e sollevò Alex fino a farlo sedere.

«Che è successo?» Chiese di nuovo.

«Quello rinchiuso con me ha chiamato la guardia e ha tentato di scappare. Hanno fatto a botte e io ci sono finito in mezzo. L'ultima cosa che ricordo è che mi sono venuti addosso e sono caduto.»

«Ha tentato di scappare?» Chiese il soldato.

«Beh,» disse Alex con uno sguardo all'interno della cella, «da quello che vedo, ci è riuscito.»

Il soldato tirò fuori la pistola dalla fondina appesa alla cintola e la puntò su Alex.

«Sta' fermo.» Disse mentre arretrava.

Superata la soglia, l'uomo premette il pulsante per la chiusura d'emergenza e aspettò che la cella si richiudesse. Allora, rimise la pistola nella fondina e andò nella sala di controllo.

L'uomo sedette a una postazione e cominciò a digitare alcuni comandi sulla tastiera del pc.

Jerry ascoltava dalla stanza attigua, dove si era nascosto. Non sentì alcuna comunicazione a voce, ma il ticchettio dei tasti.

Ebbe un'intuizione: l'uomo stava richiamando a video le riprese delle telecamere per capire cosa fosse successo.

Jerry lasciò il suo nascondiglio e, senza far rumore, raggiunse l'uomo alle spalle. Gli strinse un braccio intorno al collo e lo tirò giù dalla sedia facendogli sbattere la testa per terra. Lo bloccò sul pavimento con un ginocchio sul petto e prese la corda che aveva a tracolla per legarlo. Il soldato si dimenò e non la finiva di sbraitare che gliela avrebbe fatta pagare. Allora Jerry gli assestò un pugno deciso che lo fece svenire, gli tolse la pistola e, dopo averlo legato, lo rinchiuso in una cella.

Jerry tornò da Alex con l'espressione di chi deve risolvere una grana.

«Ci tocca acchiappare la guardia all'ingresso, prima che si insospettisca e veda le riprese video.» Disse.

Alex rifletté un istante prima di replicare. «C'è ancora corda nella stanza di là?» Chiese.

«Sì, direi una decina di metri. A cosa stai pensando?»

«Allo sgambetto.» Rispose Alex sorridendo.

Preso la corda, i due si misero in cammino.

Alex si guardava intorno mentre spingeva la carrozzella a forza di braccia e sorrideva. Sgranchirsi le braccia su una lunga distanza gli faceva sentire il vigore dei muscoli che non sentiva da quando era stato rinchiuso nella cella, dove bastava poco per muoversi.

Jerry pregustava l'idea di lasciare per sempre quel posto. Guardava i cartelli alle pareti con i numeri delle stanze che decrescevano come un conto alla rovescia verso la libertà. La sua indole scientifica gli faceva ammirare le sfaccettature delle rocce lasciate scoperte per la maggior parte del percorso, a dimostrazione che la base fosse destinata allo studio del Fertilio. Ogni tanto il minerale appariva come una piccola costellazione che riluceva fra i bassorilievi della pietra scura.

Salendo di livello, le rocce si facevano più rade e le pareti dei corridoi più regolari, fino a trovarsi in cunicoli di solo cemento.

A poca distanza dall'ingresso, Alex e Jerry prepararono il crocevia per fare lo sgambetto.

Jerry fissò un capo alla maniglia di una porta e bloccò la corda stringendola col battente. Alex proseguì lungo il corridoio portando con sé l'altro capo della corda. Jerry sparpagliò la corda lontano dall'imbocco del corridoio perpendicolare, fece segno ad Alex di tenersi pronto e si incamminò verso l'ingresso della base.

Alex ascoltò i passi di Jerry finché fu silenzio e si preparò a tendere la corda in gran fretta. Poco dopo, udì i passi veloci avvicinarsi. Jerry entrò nel suo campo visivo, proseguì dritto e superò la corda afflosciata. Il soldato apparve, pistola in pugno. Alex recuperò la corda con la rapidità di un pescatore che recupera lenza e la tese proprio mentre l'inseguitore ci stava per passare sopra.

L'uomo cadde lungo disteso per terra con un gran tonfo e la pistola scivolò ad alcuni metri di distanza.

Jerry si precipitò a legarlo.

Il soldato inveì contro di lui. «Bastardi! Siete morti! Non farete molta strada!»

Jerry strinse l'ultimo nodo, sorrise, gli diede un buffetto sulla guancia e riprese la via che portava all'ingresso.

Alex non si mosse.

Jerry se ne accorse. «Che c'è?» Chiese. «Possiamo andarcene, non c'è più nessuno a sbarrarci l'uscita.»

«L'hai sentito?»

«Sì, ma sono minacce vuote. La base è ancora in costruzione, non ci sono cecchini sul tetto pronti a farci fuori.»

«Ci penso da un po'.» Disse Alex con lo sguardo fisso in quello di Jerry. «Finché ci sarà una base come questa, potremmo arrivare all'altro lato del pianeta ma non faremo molta strada.» Il suo tono era serafico, raggelante. «Saremo sempre preda di Speculatori che ci braccheranno all'infinito con le loro lusinghe.»

Jerry cercò di sdrammatizzare. «Ti è venuta voglia di voli interstellari. Vuoi imbarcarti verso un altro pianeta?»

«No, voglio farla finita a modo mio.»

«Spiegati meglio.» Disse Jerry serio.

«Ricordi gli esplosivi che hanno qui sotto?»

«Sì.»

«Voglio piazzarli nella base per farla saltare in aria.»

«Voi siete pazzi.» Disse il soldato.

«Non preoccuparti,» gli disse Alex, «tu e gli altri sarete portati fuori.»

Si rivolse di nuovo a Jerry: «Mi faresti la cortesia di portare fuori la spazzatura?»

«Ho capito.» Disse Jerry mentre andava a raccogliere la pistola del soldato. «Però dopo ne riparliamo, intesi?»

«Intesi.» Disse Alex.

Jerry perquisì il soldato. Si impossessò del badge, del telefono cellulare e di un mazzo di chiavi. Lasciò per terra un accendino e un pacchetto di sigarette.

Rimise in piedi l'uomo e, sotto la minaccia della pistola, lo costrinse a precederlo. Uno dopo l'altro, Jerry portò fuori i quattro soldati e li legò ad alcuni alberi del bosco che circondava la base.

Nel frattempo, Alex aveva recuperato diversi candelotti e una matassa di miccia che stava distendendo nei corridoi.

Jerry lo raggiunse mentre univa un candelotto alla miccia.

«Vuoi far saltare in aria questo posto, ho capito bene?»

«Sì.» Rispose Alex senza fermarsi. «Ho ritrovato il magazzino a chiusura stagna dove c'è una quantità spropositata di candelotti. Sarà un gran botto.»

«Perché ho la sensazione che la brutta notizia debba ancora arrivare?»

«Io resterò qui per innescare l'esplosione.»

«Alex, non dire idiozie. Vieni fuori. Possiamo fare un detonatore con un segnale radio.»

«Non serve, ci sono. Ho già piazzato vari detonatori radio, ma non credo che il segnale arriverebbe qui giù. Se il segnale non arriva, tu non mi fai rientrare.»

«Possiamo accendere la miccia all'ingresso.»

«Se si spegne, tu non mi fai rientrare.»

Jerry guardò il suo amico negli occhi senza dir nulla, per un tempo che sembrò interminabile. Alex sostenne lo sguardo senza mai sviarlo.

Jerry fece una smorfia di rassegnazione. «Cosa posso fare per te?»

«Le riprese.» Disse Alex con un sorriso. «Voglio registrare un bel video di addio.»

Jerry prese il cellulare del soldato, inquadrò Alex e gli fece segno di cominciare.

«Signore e Signori, il mio nome è Alex Keysmith. Benvenuti nella *fu* base militare di Stilrock.» Distese il braccio per indicare l'ambiente intorno a sé, poi mise mano alle ruote della carrozzella e si addentrò di alcuni metri lungo il corridoio. «Fra poco vi spiegherò perché ne parlo al passato.» Si fermò. «Quei candelotti che vedete al suolo c'entrano qualcosa, ma torniamo a noi. Io e il mio operatore siamo rinchiusi in questa splendida base da diversi giorni, tanti che ho perso il conto, ma non mi lamento, è splendida davvero. A parte avere tutte le agevolazioni per ospitare un paralitico come me, offre una vista spettacolare.» Toccò la roccia della parete dove riluceva il Fertilio. «Questo è il minerale che tutti vogliono. Sì, proprio così, il Fertilio.» Lo guardò per un istante in silenzio. «E non lo rivedrete più. Peccato per voi, dal vivo è tutta un'altra cosa.»

Riprese a spingere la carrozzella. «Vi porto a vedere la nostra cella.» Restò in silenzio finché arrivò davanti alla porta della cella aperta. Si posizionò con le spalle alla stanza e puntò gli occhi dritti nell'obiettivo del cellulare.

«Mai avrei pensato di finire i miei giorni in una gabbia come questa, e dire che ho pensato di finire in modi peggiori. Ne sa qualcosa mia moglie. Teresa, visto che ci sono, ti

saluto adesso: ti bacio e ti abbraccio. Presto saprò come sta Bea.»

Alex distolse lo sguardo per un istante, senza parlare.

«Gli Speculatori hanno contaminato l'acqua di Greentown per arrivare al Fertilio.» Disse. «Sono disposti a tutto, io lo so per certo. Per loro la vita umana non vale nulla, sacrificano chiunque in nome dei loro interessi. Hanno agganci e talpe ovunque, usano ragazzi nell'università come agenti. Hanno agenti che operano sotto mentite spoglie. Henry Wander, il tipo che ci ha arrestato a Skyrake, fa il cacciatore di taglie per il COSPA ma in realtà lavora per gli Speculatori. Ci ha interrogato diverse volte, bracca Ian Relby perché il ragazzo lavorava per loro prima di disertare. Vuole ucciderlo.»

Si fermò, si rese conto che doveva concludere.

«Come dicevo, io finirò i miei giorni qui dentro, ma voi non state messi meglio. Pensate che stare lì fuori, in superficie, vi renda liberi? Pensate davvero di avere un futuro? Quelli come me che vengono dalla Terra ricordano cosa è stata la Guerra Silenziosa. Pensate di averla scampata? Niente affatto!» Disse alzando la voce.

Il suo tono seguiva l'impeto delle sue idee e crebbe con maggiore enfasi.

«La Storia si ripete e non vi accorgete che gli Speculatori vi stanno portando sull'orlo di un'altra guerra. Chiamatela come volete, sempre guerra sarà. E per cosa? Per il Fertilio? Quando avete qualcosa, non vi basta mai. Avete la vostra razione di cibo, di acqua e di aria e ne volete di più. Il Fertilio è un pretesto, un modo per farvi scontrare così loro vincono senza combattere. Io sono stufo di queste guerre.»

Alex pose le mani sulle gambe e abbassò gli occhi come ad accertarsi che i suoi arti fossero ancora lì. La sua ira si placò un po'.

«Ho perso l'uso delle gambe nella Guerra Silenziosa e su questo pianeta nemmeno ci volevo venire. Sono venuto per dare un futuro a mia figlia e voi l'avete spedita al Creatore. Provate a mettervi nei miei panni, pensate che mi importi più qualcosa di questo pianeta? No. Comunque non vi sforzate a mettervi nei miei panni, non vorrei che il troppo pensare vi faccia venire l'emicrania. Che vi sforzate a fare? Tanto è arrivata la vostra fine.

«Credete che io non possa farvi danno? Vi illudete. Sapete di dipendere dal Fertilio. Ne siamo schiavi noi e anche gli Speculatori, perché lo usano per renderci schiavi. Adesso basta! Ho deciso di liberarci tutti. Farò esplodere la base e mi sacrifico per la causa. Io sto per andare al Creatore, voi ci metterete più tempo ma ci arriverete. Con il Fertilio ridotto in cenere, Hiddin3 non durerà a lungo. Sarà devastato da un male incurabile: gli uomini che non si accontentano. Sarete la vostra stessa rovina. Io sto solo accelerando il processo per evitare che questo male incurabile trovi un altro pianeta da distruggere. Risparmio un po' di sofferenza ai vostri figli.

«Affiderò questo video a un server per diffonderlo in rete dopo l'esplosione. Quando vedrete questo video, sarà già tardi. Qui conservano tanto esplosivo da sbriciolare una montagna.»

Alex si guardò intorno spaesato, quasi non conoscesse il posto in cui si trovava. Si fermò a fissare l'interno della cella aperta. Stava considerando che quella sarebbe stata la sua tomba e non un aereo come aveva sempre pensato.

Tornò a guardare nell'obiettivo con decisione.

«Non provate a dare a me la colpa di quanto accadrà. Io sono responsabile delle mie azioni, voi delle vostre. Le vostre azioni sono peggiori! Le vostre azioni ci hanno portato qui!»
Urlò proiettando il pugno sinistro al lato.

Colpì lo stipite di metallo della porta con il fianco del pugno e si tagliò.

«Ferma, ferma la registrazione.» Disse stringendosi la mano ferita con l'altra.

Jerry interrompe le riprese e si avvicinò. «Fa' vedere.»

«Non è niente.»

«Comunque ora ti prendo un cerotto, ho visto una cassetta d'emergenza.»

«Hai capito che mi farò esplodere?» Chiese Alex con apparente ironia.

«Hai capito che cerco un modo per salvarti?» Disse Jerry serio. «E forse tu stesso mi hai dato un'idea.»

10

Debra varcò la porta dell'hangar con una certa apprensione. Agiva spinta dall'adrenalina. Stava bucando la bolla, stava rubando il biposto della Keysmith Stunts. Si muoveva veloce. John la seguì e richiuse la porta.

Non c'era nessuno. Il biposto era stato parcheggiato in un piccolo hangar di servizio usato pochissimo. La maggior parte delle operazioni erano svolte negli hangar più grandi e più vicini alle piste dove il viavai era intenso.

John raggiunse i comandi della pompa del carburante mentre Debra la collegava al serbatoio dell'aereo.

Fatto il pieno, si prepararono a partire.

Debra prese posto davanti alla cloche, John premette il pulsante per aprire i portelloni dell'hangar e corse all'aereo, sedette dietro di lei e agganciò le cinture di sicurezza.

«Sei certa di volerlo fare?» Chiese.

«Troppo tardi per tirarsi indietro.» Replicò Debra avviando i motori.

«E chi si tira indietro? Io dicevo per te.»

«Ah, che carino.» Disse lei in tono sdolcinato. «Però non è questo il momento delle coccole. Preparati alle acrobazie.»

«Che vuoi fare?»

«Depistarli. Ci vedono andare a sud, poi attiviamo la V-Zero e facciamo un mezzo giro della morte per andare a Stilrock.»

L'aereo avanzava fuori dall'hangar.

«Vuoi volare in V-Zero fino alla base?» Chiese John sorpreso.

Debra rispose con un tono incerto: «Penso di riuscirci.»

«Tu... Tu pensi... pensi di... ?»

Debra rise. «Ti prendevo in giro. Ci riesco di sicuro.»

Per quanto strano, sulle piste nessuno pensò che un aereo acrobatico in partenza fosse un pericolo: poteva essere un trasferimento. Perciò l'allarme fu dato in ritardo, quando Debra attivò la copertura V-Zero e l'aereo scomparve alla vista.

La pilota si aspettava di essere intercettata da caccia mandati a perlustrare il cielo in lungo e in largo. Si concentrò sulla polvere che copriva la visuale per non pensarci.

A John la polvere fece l'effetto contrario. Non riusciva a guardare le nanoparticelle che danzavano fuori dai finestrini senza sentirsi gli occhi incrociati, perciò si concentrò sul sedile dinanzi a sé e non proferì parola.

John era un gran chiacchierone, perciò Debra capì che il suo fidanzato non era a suo agio e cercò di distrarlo.

«Come pensi che riporterò l'aereo in assetto normale?» Chiese mentre capovolgeva il velivolo.

«Beh,» rispose John, «la manovra più semplice dopo un mezzo giro della morte sarebbe un mezzo mulinello.»

«Mulinello?»

«È un termine italiano. Voi lo chiamate alla francese: un mezzo *tonneau*.»

«Lo sapevo.» Disse Debra compiendo la manovra. «Dimentichi che ho studiato con Bea, anche lei è mezza italiana. Volevo metterti alla prova.»

«Non penserai mica di cogliermi impreparato sull'argomento?»

«A dire la verità, sì. Un giorno ci riuscirò. Come si chiama la combinazione del mezzo *loop* e il mezzo *roll*?»

«Bella mia, non mi freggi. Hai fatto la virata di Immelmann.»

Continuarono a parlare di manovre aeree finché Debra valutò che erano vicini alla base di Stilrock e doveva disattivare la copertura V-Zero per atterrare.

«Adesso torniamo visibili.» Disse.

Le particelle furono risucchiate completamente dagli ugelli del biposto, John poté ammirare il cielo sopra di loro e le montagne sotto.

Debra individuò la radura che a fine lavori sarebbe diventata la pista di atterraggio e puntò in quella direzione.

Scese di quota e atterrò dolcemente. Il biposto percorse alcuni metri sulla terra spianata. Debra virò leggermente e fermò l'aereo nei pressi di un gruppo di alberi fuori dalla pista. Sperava che i caccia in ricognizione non lo avvistassero troppo presto.

John e Debra lanciarono uno sguardo al cielo senza avvistare aerei in avvicinamento. Si incamminarono fra gli alberi e proseguirono verso gli edifici a Nord.

La base di Stilrock era un complesso molto grande formato da diversi edifici. Alcuni erano già completati e si innalzavano per tre piani al massimo, gli altri si estendevano oltre i sei piani ed erano nascosti dalle impalcature. A guardarla da lontano,

appariva come una città medievale con il muro di cinta che racchiudeva un fitto agglomerato.

«Prima o poi dovrai spiegarmi come fate a pilotare con la vizer davanti agli occhi.» Disse John.

«Il sistema V-Zero fa un gran chiasso ma senza dirtelo.»

«Vuoi tenere il segreto?»

«No, è una frase di Bea per dire che il V-Zero è molto più complesso di quello che appare. Te lo spiego subito. La polvere che ricopre il parabrezza dell'aereo viene riposizionata con una frequenza più alta del resto. Il sistema di riciclo serve a recuperare parte della vizer che si perde in volo, ma soprattutto sul vetro per la visibilità. Un getto d'aria crea un piccolo cono, una specie di telescopio, in cui il pilota riesce a guardare l'esterno. Però dovrai fare molta pratica prima di riuscirci.»

«Davvero?» Disse John ironico. «Dopo le simulazioni fatte per portare il Cloridione, non l'avrei mai detto. Comunque, non te la prendere, secondo me, Bea lo spiega meglio.»

Debra stava per ribattere, non lo fece. Alcuni rumori nella vegetazione attirarono la loro attenzione. I due piloti rallentarono il passo fino a fermarsi in una piccola radura accerchiata da alberi e cespugli.

Luke Navarro apparve attraverso un folto gruppo di rami.

«Mi era sembrata la tua voce, John.» Disse sorridendo.

«Capo, ce l'hai fatta!»

«Ne dubitavi?» Navarro non si aspettava una risposta e si rivolse alla compagna. «Ciao Debra, vedo che vai ancora con questo spaccone.»

«Ciao. Sì. Quando ti capita una disgrazia, te l'abbracci.» La donna sorrise. Guardò John e gli chiese: «Mi spieghi cosa sta succedendo?»

«Ci siamo tenuti in contatto con amici in comune. Gli ho raccontato che volevi venire qui e ha deciso di aiutarci.»

«Essere sbattuto fuori dal COSPA ha i suoi vantaggi.» Disse Navarro. «Gli Speculatori ti arruolano a forza e ti danno un lasciapassare per luoghi interessanti, tipo le basi in costruzione.»

Debra lo guardò sorpresa. Non sapeva cosa pensare. «Quindi è vero: lavori per loro. Hai fatto il doppio gioco tutto questo tempo?» Chiese.

«Diciamo che ho fatto il gioco dell'escluso.»

L'espressione di Debra lasciava intendere che volesse saperne di più, ma la conversazione rimase a metà.

In quel frangente di silenzio, udirono il lieve ronzio di un motore avvicinarsi e alzarono lo sguardo al cielo apparentemente vuoto. Fra le fronde degli alberi, videro la moto aerea di Bea tornare visibile e scendere verso la pista di atterraggio grezza. Pensarono di raggiungerla sulla pista e si voltarono per andare, ma qualcosa alle loro spalle li mise in allerta. Passi di qualcuno che li raggiungeva.

John bisbigliò all'orecchio di Luke. «Hai portato compagnia?»

Ebbe risposta negativa con un cenno della testa.

Luke era arrivato con una jeep a noleggio e si era assicurato che nessuno lo seguisse.

Rimasero ad ascoltare per alcuni minuti, finché una serie di tuoni a poca distanza squarciò il silenzio, li colse di sorpresa. Esplosioni. Come granate scagliate tutt'intorno.

Immobili e sconcertati, sussultarono quando Jerry O'Neil apparve alla loro sinistra. Portava a tracolla diversi giri di corda. Non ebbero il tempo di scambiare una parola, guardarono davanti, in direzione della pista. Un rumore di passi affrettati cresceva.

Alcuni istanti dopo, Bea superò un ammasso di cespugli correndo e si scontrò con Luke Navarro. L'uomo la sorresse per impedirle di cadere all'indietro.

«Cos'erano quelle esplosioni?» Chiese lei.

«Non saprei.» Rispose Navarro.

«Posso spiegarvelo io.» Disse Jerry col tono di chi sta per raccontare un incubo.

Bea si spostò di lato e lo guardò come se si accorgesse all'improvviso di essere sul ciglio di un precipizio.

Jerry riferì che Alex voleva far esplodere la base. Lo aveva aiutato a piazzare i candelotti in punti strategici. La prima serie era esplosa isolando la base dall'esterno. Alex voleva essere sicuro che l'intero complesso andasse distrutto insieme al Fertilio nel sottosuolo e per questo si sacrificava restando all'interno.

Bea proruppe con una veemenza che nessuno le aveva visto mai: «Vi ha dato di volta il cervello!»

Lei preferisce risolvere le questioni parlando in maniera pacata, reagire in quel modo significava che era davvero preoccupata. Jerry lo capiva, ma lo stesso ne fu sorpreso.

«Lo sai com'è tuo padre.» Rispose lui con un filo di voce, quasi intimorito. «Non c'è stato verso di convincerlo.»

«Tu glielo hai permesso!» Urlò Bea. «Perché non l'hai portato fuori a forza?!»

Debra le si avvicinò e prese l'amica per le spalle. «Bea, tranquilla, ora troviamo una soluzione.»

Luke si rivolse a Jerry. «Ci deve essere un modo per entrare a prenderlo. Sicuro che avete piazzato cariche a tutti gli accessi?»

«Sì,» rispose Jerry con un po' più di voce, «Alex si è guardato la mappa nella sala di controllo. Abbiamo minato

ogni punto cruciale, si sta praticamente chiudendo nel sottosuolo, al livello della nostra cella.»

«E se entriamo da una finestra a piano strada?» Intervenne John. «Forse possiamo sfruttare un ascensore o un montacarichi per scendere al suo livello.»

«Alex ci ha pensato.» Disse Jerry. «I vani ascensori a piano terra rientravano nella prima esplosione.»

Un'altra serie di esplosioni, più breve e più attutita, riecheggì nell'aria. Jerry riprese appena ci fu silenzio.

«Queste erano le cariche piazzate nei vani ascensore a piano interrato. Fa esplodere le cariche che si lascia alle spalle via via che scende.»

Bea si rannicchiò a Debra e afflosciò la testa sulla sua spalla, lei la abbracciò.

Luke non si diede per vinto e incalzò Jerry. «Dimmi che non hai seguito le sue istruzioni alla lettera. Dimmi che hai staccato la miccia in qualche punto. Dimmi che si può salvare.»

«Le micce non hanno interruzioni e ho dovuto seguire le sue istruzioni. Mi controllava con una videocamera, ma non ho mantenuto la parola solo per questo. L'ho fatto perché lui mantenesse la sua. Forse si può salvare.»

Bea si destò all'improvviso e si fece attenta.

«In che modo?» Chiese con calma.

«C'è un magazzino a tenuta stagna dove conservano l'esplosivo. L'abbiamo svuotato per piazzare le cariche ovunque, anche nel sottosuolo per l'ultima esplosione. Gli ho fatto promettere che deve chiudersi nel magazzino prima di quella esplosione. Se il magazzino lo protegge a sufficienza, dopo lo potremo recuperare.»

«Io non voglio aspettare.» Disse Bea muovendosi di scatto.

Debra la strinse a sé con un gesto istintivo. Non voleva che l'amica andasse in quell'inferno.

«Che vuoi fare?» Le chiese con dolcezza.

Bea guardò Debra negli occhi. «Salgo sull'aereo e vado a prenderlo. Se hai portato il biposto qui, vuol dire che doveva servirmi.»

Debra sorrise con affetto, ripensò al suo sesto senso e alla voglia di salvarli che l'aveva spinta lì. «Non sapevo che tuo padre avrebbe fatto i fuochi d'artificio. Non puoi fiondarti in mezzo alle esplosioni. Non è così che lo salverai.»

«Devo provarci.» Disse Bea senza distogliere lo sguardo.

Ci fu un attimo di silenzio.

Nessuno se lo aspettava e si girarono verso John appena aprì bocca. «Vado io.» Disse. «Se mi sbrigo, atterro al centro della base prima che Alex arriva al magazzino.»

«E come scendi giù a prenderlo?» Replicò Jerry. «Non hai vie di accesso libere e ci vorrà parecchio per farti strada fra le macerie. In più, le cariche a tempo in superficie esploderanno proprio per non far avvicinare nessuno dall'alto.»

Si fece di nuovo silenzio. Debra tratteneva Bea fra le braccia a fatica.

A un tratto, Luke interpellò Jerry. «Il magazzino dell'esplosivo si trova per caso nel corridoio W?»

«Sì, la sigla del magazzino è W-42.»

«Come pensavo.» Disse Navarro fra sé e sé.

«Cosa pensavi?» Gli chiese Bea.

«Una cosa alla Keysmith Stunts. Forse mi avete contagiato con le vostre idee folli, non so se tuo padre approverebbe.»

«Al diavolo mio padre. Quando lo tiro fuori, gliene dico quattro. Forza, parla.»

«C'è un eliporto. In linea d'aria non è proprio sopra al magazzino, ma è vicino. Me lo ricordo perché in uno dei giri

della base, Wander mi ha portato a vederlo dopo aver superato il magazzino.»

«E allora?» Chiese John.

«Posso atterrare nell'eliporto,» disse Bea raggiante, «e di là arrivo al magazzino, giusto?»

«Sì.» Ammise Luke un po' titubante. «Se non hanno minato l'eliporto, dovresti avere almeno una colonna d'aria in cui scendere e suolo su cui atterrare.»

Jerry fece un leggero cenno con la testa, non avevano minato l'eliporto, ma la sua espressione era interrogativa.

Luke intuì e rispose: «C'è un passaggio che dall'eliporto scende nel sottosuolo. Se avete minato l'uscita...»

«Sì.» Confermò Jerry.

«... allora l'esplosione *potrebbe* aprire una via di accesso.» Concluse Navarro.

«Il condizionale è d'obbligo.» Fece notare Debra. «La via sarebbe libera in cima e ostruita in fondo.»

«Avete piazzato i candelotti proprio sotto l'apertura del passaggio?» Chiese John.

«Sì, abbiamo usato una scala e un bastone telescopico. Ci siamo inventati qualsiasi cosa per arrivare agli angoli più remoti. C'è un montacarichi che esce sull'eliporto e rientra al piano interrato. Abbiamo piazzato i candelotti nell'intercapedine fra il tetto del montacarichi e l'apertura.»

«Perciò,» riprese John, «l'esplosione spederà parte delle macerie in aria, sull'eliporto, e non tutte ostruiranno il fondo del passaggio.»

Debra lo guardò con un'espressione severa a cui l'uomo rispose con un'espressione di stupore. Non si rendeva conto che stava dando una falsa speranza.

Bea si liberò dalla stretta dell'amica. «Se è così, io ci vado.»

«La vizer è quasi finita.» Disse Debra.

«Non mi servirà, devo volare in chiaro.» Affermò Bea.
«Mi vedano pure.»

«Aspetta, vengo con te.» Disse Luke. «Posso aiutarti nella base.»

«No, è una questione di famiglia: vado da sola.»

«No.» Replicò Jerry. «Non so se mi consideri ancora di famiglia, ma io non ti mando sola. Se posso rimediare al guaio, lo faccio.»

Bea lo guardò con indulgenza. «Certo che fai parte della famiglia. Con chi altro posso urlare in quel modo e mi capisce?»

«La prossima volta mi preparo un paio di tappi.»

Bea sorrise e si voltò verso Debra, prese gli occhiali dalla tasca dei pantaloni mimetici e li porse all'amica. «Riportami la moto a casa. Ho configurato la tua voce per fartela guidare già da un pezzo. Basta che dici "MAX Attiva SmartMode" e ti capisce qualunque cosa dici. L'ho nascosta vicino all'aereo, ma se chiedi di raggiungerci, ti trova grazie al trasmettitore nella montatura.»

Debra inforcò gli occhiali. «Come mi stanno?»

«Bene.» Disse Bea sorridendo.

«Allora vi aspettiamo fuori dalla base.» Disse Debra.
«Voglio vedere la tua faccia mentre parto a tutto gas.»

Bea annuì con la testa, poi fece un cenno a Jerry per muoversi.

Corsero verso la pista incompleta.

«Che fai con la corda?» Chiese Bea lungo il tragitto.

«Ah, questa. L'ho usata così tanto che me la porto dietro per le evenienze. Un po' come l'asciugamano, ti ricordi quando andavi sempre in giro con l'asciugamano?»

«Sì, per non avere panico. Mi ci vorrebbe anche adesso.»

«Adesso abbiamo la corda, è già qualcosa.»

Affiorarono accanto al biposto. Lo spinsero indietro quanto bastava a metterlo in linea con la pista e vi salirono.

Bea avviò i motori.

11

L'udienza riprese dopo tre quarti d'ora.

Jack Loans e Ian Relby si erano confrontati su quale fosse la strategia migliore per arrivare ad aprire la valigetta di Vicari senza inficiare la testimonianza di Ian. Secondo l'avvocato, bisognava dimostrare che il senatore portasse la valigetta ovunque ci sono gli Speculatori, secondo Relby bisognava spingere Vicari o Abersson a fare un passo falso. L'unico modo, forse, era continuare la testimonianza più a lungo possibile, e Jack sapeva come fare.

Relby sedette di nuovo al banco dei testimoni e Loans prese la parola.

«Vostro Onore, se per lei va bene, vorrei far proseguire la testimonianza del signor Relby ponendogli delle domande, così restiamo su temi di interesse del processo. Ovviamente anche la controparte può porre le domande che ritiene opportune.»

Il giudice fu d'accordo.

«Signor Relby,» cominciò Loans, «stavamo parlando della valigetta del senatore Fred Vicari che secondo lei contiene informazioni sugli Speculatori. Dico bene?»

«Sì, contiene il registro crittato con informazioni su conti, legami, agenti e affiliati del consorzio.»

«Se non sbaglia, ha anche detto che è il registro principale, giusto?»

«Sì.» Affermò Relby.

«Questo vuol dire che ci sono altre copie. Come fa a dirlo?»

«Una volta ho dovuto sorvegliare la copiatura, è stato allora che sono riuscito a fare la mia copia.»

Loans anticipò qualsiasi manovra dell'avvocato Aberson. «Per il momento, parliamo di ciò che può dimostrare. Saprebbe indicare il nome di chi avrebbe le altre copie del registro?»

«Purtroppo no. So solo che sono imprenditori di alcune aziende dove non devono sollevare un dito, hanno amministratori delegati che lavorano per loro.»

«Potremmo identificarli in qualche modo?»

«Se li vedo, li riconosco, ma non credo che Aberson mi permetterà di far sfilare qui tutti gli imprenditori di Hiddin3.»

L'avvocato della controparte sorrise senza scomporsi, non intendeva accogliere la provocazione.

Loans riprese. «Torniamo al registro principale, lei ha detto che è crittato. In che senso?»

«Beh,» ammise Relby placidamente, «come ogni segreto della Storia, fanno di tutto per renderlo inaccessibile. Il registro è racchiuso in un software che permette la consultazione delle informazioni inserendo un codice di cinque cifre. Il software permette fino a cinque tentativi e all'ultimo errore, il registro viene cancellato.»

«Come sa questi particolari?»

Relby sfoderò un tono timido. «Non so se posso dirlo. Devo parlare di una certa amante e temo le ire dell'avvocato Aberson e del senatore Vicari.»

Una risata sommessa aleggiò nell'aula.

Aberson bisbigliò qualcosa all'orecchio del senatore e poi si rivolse al giudice.

«Vostro Onore, per noi non ci sono problemi. Mi riservo di riportare la testimonianza sui binari della decenza e controinterrogare il teste su qualsiasi cosa dica.»

Il giudice Sevick invitò Relby a rispondere alla domanda.

«Ho già detto che l'amante potrebbe conoscere il codice di accesso per intero perché lo ha visto digitare. Io ero presente. Vicari stava per consultare il registro nella hall quando l'amante arrivò. Ci spostammo nella suite e il senatore mi disse di aspettare perché doveva darmi delle indicazioni. Consultò il registro mentre l'amante portava la sua roba nell'altra stanza. A un certo punto, lei aveva bisogno di verificare subito la sua casella di posta e chiese a Vicari di prestarle il portatile. Siccome insisteva, Vicari chiuse il registro, le lasciò il portatile sul tavolo e si mise a parlare con me delle cose che dovevo fare. Il drive era ancora collegato e il software di accesso al registro ancora aperto. L'amante è, come dire, una giornalista stravagante che...»

Aberson lo interruppe. «Vostro Onore, fare commenti su questa ipotetica amante con lo scopo di dileggiare il mio cliente giudicando la qualità delle sue frequentazioni non serve a nulla. Se la donna in questione doveva guardare la posta, si può desumere che lei e il mio cliente dovessero discutere di affari o fare un'intervista. Io presumo che sia una donna intelligente, il teste vuole insinuare il contrario.»

Relby riprese la parola per controbattere. «La stravaganza di cui parlo riguarda il suo stile. A volte ha unghie così lunghe che quasi non riesce a digitare sulla tastiera, perciò ha fatto un mezzo disastro quel giorno.»

Si girò a guardare il giudice ed ebbe il permesso a continuare.

«Non so come, ha riportato in primo piano la finestra del software del registro e nel digitare la password della posta ha usato un tentativo di accesso. Ha chiamato Vicari, era molto agitata. Il senatore l'ha rassicurata che c'erano altri quattro tentativi prima che il programma si bloccasse e prima

dell'ultimo tentativo poteva sempre resettarlo con un codice speciale.»

Aberson sollevò una mano, il giudice gli diede la parola.

L'avvocato si rivolse al ragazzo. «Lei non sa questo codice speciale, vero?»

«No.» Ammise Relby.

«Che disdetta.» Commentò Aberson con finto rammarico.

Il giudice guardò l'avvocato di traverso.

Loans ne approfittò per intervenire. «Signor Relby, cosa fece Vicari in quella occasione?»

«Disse all'amante di non guardare mentre resettava il codice, voleva tenersi tutti i tentativi sempre a disposizione. Lei girò la testa e io ero lontano dalla tastiera. Però, sa com'è la curiosità, io mi avvicinai mentre digitava il codice di accesso e lei guardò la tastiera. Il senatore stava reimpostando il solito codice. Ebbi conferma delle prime quattro cifre, ma Vicari si accorse di me, perciò non ho potuto vedere l'ultima cifra, e dopo si accorse dell'amante. Io credo che lei sappia il codice per intero.»

Aberson sollevò una mano e annunciò che voleva fare alcune domande. Il giudice acconsentì e l'avvocato raggiunse Relby. Si mosse con la sua andatura lenta. Si tirò i polsi della giacca, si sistemò i capelli neri e si fermò a guardare il testimone negli occhi, a poca distanza, dall'alto della sua statura. L'avvocato avrebbe potuto giocare in una squadra di basket senza problemi, se non fosse stato per l'età non più giovane.

«Signor Relby, io voglio crederle, ma ha una prova che questa donna sia mai stata insieme al mio cliente? Che abbia un coinvolgimento emotivo di qualche tipo con il mio cliente?»

«La foto di Phil...»

«Quella foto, seppur esistesse, non servirebbe.» Dal suo tono, sembrava stesse parlando con un ingenuo. «Sa quante donne per strada mi passano accanto mentre vado a studio o vengo qui in tribunale? Se mi scattassero una foto con una bella donna accanto, non sarebbe una prova che lei sia la mia amante.»

Aberson diede le spalle a Relby per guardare l'aula un istante. Sfoderò un sorriso compiaciuto, quasi volesse sottolineare l'ovvietà delle sue parole, e si rivolse di nuovo verso il banco dei testimoni.

«Un uomo potente come il senatore Vicari fa gola a molte persone.» Disse. «La donna in questione poteva essere d'accordo con il fotografo per fare un bel ricatto, poteva anche essere solo una mitomane senza arte né parte.»

Una voce femminile irruppe dal fondo dell'aula. «Mitomane sarà lei!»

Tutti si girarono a guardare verso il gruppo di giornalisti da cui era giunta la voce.

«Chi ha parlato?» Chiese il giudice.

Si alzò una mano. Il gruppo si aprì per mostrare chi aveva parlato. La donna si alzò in piedi e riportò la mano a stringere un pc portatile. Era bionda con alcune ciocche viola, occhiali dalla montatura viola glitterata, unghia lunghe coordinate, maglietta bianca e jeans scoloriti entrambi luccicanti.

«Sono stata io, signor giudice.» Lasciò il portatile sulla panca e parlò a gran voce per farsi sentire, in fretta come un torrente in piena. «Io ero l'amante del senatore Vicari, ma glielo assicuro: all'inizio mi sono fatta prendere dalle sue buone qualità. Dopo ho scoperto anche quelle brutte e l'ho lasciato. Ciò che dice Relby è vero: sono una giornalista e sono stata in quell'albergo con Vicari. Per quanto riguarda la foto, non volevo fare nessun ricatto. Phil Breeder voleva fare uno

scoop. Per il pc del senatore, è vero: combinai un mezzo disastro con il suo software e gli chiesi di rimediare, ma non posso aiutarvi, non ho fatto caso al codice d'accesso che digitò. Quel giorno ero presa dal mio lavoro e volevo entrare al più presto nella casella di posta. Se vuole, glielo posso giurare.»

«Signorina, come si chiama?»

«Jenna Toberson.»

«Signorina Toberson, lei dovrà ripetere tutto quanto sotto giuramento dopo che finiamo con il signor Relby. La prego di venire avanti e sedere alle spalle dell'avvocato Loans, grazie.»

La donna prese il suo portatile e fece come il giudice le aveva chiesto. Quando fu vicina, lanciò un'occhiataccia a Vicari. Appena fu seduta, il giudice le chiese di chiudere il computer e lei ubbidì.

A quel punto, Sevick si rivolse a Relby per avere conferma che lei fosse la donna di cui stava parlando. Ricevuta conferma, si rivolse ad Abernethy.

«Avvocato, questo è un primo presupposto di prova. Preparatevi ad aprire quella valigetta.»

«Vostro Onore, questo non prova ancora che nella valigetta o in quel software ci sia qualcosa di interessante per questo processo.»

«Per questo ho detto che dovete prepararvi. Ha finito con il teste?»

«Per il momento, sì.» Disse Abernethy tornando a sedere.

Il giudice disse a Loans di continuare con le sue domande.

«Signor Relby, lei prima ha detto che in quell'albergo Vicari le diede alcune indicazioni. Ricorda per fare cosa?»

«Sì. In un cantiere edile si era verificato un incidente. Dovevo recuperare una relazione che dimostrasse la colpa degli operai e del capo cantiere per sostituirla a quella ufficiale, che

attribuiva l'accaduto alla scarsa qualità dei materiali usati, prima che fosse depositata in tribunale.»

«Può spiegarsi meglio. Perché doveva fare lei questa "sostituzione"?»

«Perché non si può portare una relazione falsa nello studio di un ingegnere come se niente fosse. Ho fatto questo genere di scambi diverse volte. Il tecnico prepara la relazione ufficiale e la tiene nel suo archivio, ma in tribunale arriva la relazione falsa. Se il tecnico è chiamato a confermare la relazione dalla controparte, all'inizio la conferma. Se viene messo alle strette, ammette di non ricordarne il contenuto esatto e chiede a un collaboratore di recuperargli la copia dell'archivio. Così si scopre che qualcuno ha sostituito la relazione ufficiale e il tecnico salva la faccia. Fa sempre comodo qualcuno che si presta a questo trucchetto che, a dirla tutta, ha ideato il senatore Vicari.»

Il senatore scattò in piedi e puntò un dito contro Relby. «Falso!» Urlò con uno sguardo minaccioso.

Aberson tirò l'uomo giù a sedere.

«Signor Relby,» disse il giudice, «la prego di restare in tema.»

Loans era soddisfatto ma non lo diede a vedere, riprese come se nulla fosse.

«Tornando a lei, signor Relby, mi sembra di capire che lei lavorasse per gli Speculatori?»

«Confermo.»

«Può fornire alcune informazioni su conti, legami, agenti e affiliati di questo consorzio che possiamo riscontrare quando apriremo la valigetta? Qualcosa legata alle sue missioni?»

«Nel registro c'è senz'altro qualcosa sulla contaminazione dell'acqua a Greentown con la Ginkàl, ci sarà l'elenco degli

agenti che hanno movimentato il bussolotto con la tossina e...»

Relby si interruppe di colpo e sorrise. Aveva trovato la soluzione. Si girò alla sua destra.

«Giudice, se mi presta il suo cellulare posso darle il presupposto per aprire la valigetta del senatore.»

«In che modo?» Chiese Sevick.

«Fra gli Speculatori ci sono imprenditori della rete telefonica, quindi c'è un sistema di comunicazione occulto. Quando un agente deve informare che ci sono degli impedimenti per una missione, vuole aggiornamenti o ha bisogno di informazioni sugli equipaggiamenti, può rivolgersi a dei numeri speciali. Se mi da il cellulare, posso spiegarmi meglio.»

Il giudice portò una mano sotto la toga ed estrasse il cellulare, lo passò al cancelliere e gli ordinò di seguire e annotare tutte le operazioni che Relby avrebbe fatto. Al ragazzo disse di descrivere ciò che faceva.

«Certo, Vostro Onore.» Rispose Relby mentre il cancelliere gli porgeva il cellulare. «Però dovrete mettere agli atti anche il numero di telefono del senatore Vicari per dimostrare che non sto chiamando lui.»

Aberson intervenne: «Non si può trascrivere quel numero, diverrebbe di dominio pubblico.»

Il giudice Sevick replicò che il cancelliere avrebbe trascritto solo le prime e le ultime tre cifre, quindi chiese all'avvocato di avvicinarsi con il proprio telefono per mostrare il numero del senatore.

Il cancelliere scrisse le cifre sul tablet che usava per le annotazioni di rito e nel frattempo Relby si schiarì la voce guardando Sevick negli occhi.

«Ragazzo, che altro c'è?» Gli chiese il giudice. «Forza, parli.»

«Dovrebbe tenere lei il cellulare del senatore, così può verificare quello che le dico.»

Il giudice si fece consegnare il cellulare del senatore.

Relby digitò un numero, il segno cancelletto e poi chiese di vedere l'astuccio contenitore e il bussolotto della Ginkàl perché avevano un numero identificativo.

Il cancelliere disse che i numeri erano scritti negli atti e li recuperò dal suo tablet.

Relby ricopiò l'identificativo del contenitore. «Vede, Vostro Onore, eseguendo la chiamata a questo numero speciale a cui aggiungo l'identificativo dell'astuccio, il cellulare degli Speculatori associato a questo numero riceverà un messaggio. Il messaggio contiene la richiesta di informazioni sul contenitore, l'agente che ce l'ha in custodia e ciò che c'è dentro. Se ricordo bene il numero, il messaggio dovrebbe arrivare al cellulare che Vicari ha nella valigetta. Procedo?»

Prima di dare il via libera, il giudice si fece consegnare la valigetta del senatore perché voleva tenerla vicina per sentire suoni all'interno. Accostò l'orecchio. Nell'aula si fece silenzio.

Relby avviò la chiamata e una notifica risuonò dalla valigetta in meno di due secondi.

«Vostro Onore, posso fare altre due chiamate? Saranno una dimostrazione ulteriore.»

«D'accordo.» Disse Sevick.

Relby compose di nuovo il numero speciale, il segno cancelletto e questa volta aggiunse l'identificativo del bussolotto. La notifica risuonò come la prima volta.

«Adesso viene il bello.» Disse Relby. Compose il numero speciale, due volte il segno cancelletto e una serie di cinque zeri. Avviò la chiamata. «Posso telefonare direttamente...» Spiegò mentre uno squillo iniziò a riecheggiare dalla valigetta. «Se nessuno risponde al quinto squillo, la chiamata viene dirottata a un altro cellulare preimpostato.»

Dopo i cinque squilli, dalla valigetta non provennero altri suoni.

Il cellulare di Fred Vicari che giaceva sul banco del giudice cominciò a squillare e vibrare. Sevick prese il cellulare, guardò il numero del chiamante e rimase meravigliato.

«Questo è il mio numero.» Disse mostrando lo schermo al cancelliere.

Relby incalzò il giudice. «Risponda, Vostro Onore.»

Ancora stupefatto, Sevick aprì la comunicazione e portò il telefono all'orecchio come se si aspettasse di parlare con un marziano.

«Pronto?» Disse Relby. «Mi sente dall'altoparlante o vuole che esco dall'aula?»

Sevick ascoltò la voce attraverso il telefono e si riebbe.

«Ragazzo, ha dimostrato ciò che doveva dimostrare. Non facciamo le buffonate, ora. Mi ridia il cellulare.»

«Scusi, Vostro Onore.» Relby passò il cellulare al cancelliere che lo restituì al giudice.

Sevick rimise in tasca il proprio cellulare e ordinò a una delle guardie presenti in aula di farsi avere le chiavi della valigetta dal senatore.

Aberson bisbigliò qualcosa all'orecchio di Vicari e il senatore si alzò subito, andò davanti al giudice e gli consegnò le chiavi.

Sevick incaricò il cancelliere di aprire la valigetta di modo che tutti potessero vedere il contenuto. All'interno c'erano un

computer portatile, un drive esterno simile a quello portato da Eric e un telefono cellulare. Relby disse di guardare le notifiche sul cellulare e il giudice poté leggere i messaggi di richiesta informazioni e la telefonata arrivati dal suo cellulare.

Il giudice dispose che fosse portata una postazione mobile con pc, videocamera e televisore così da seguire le operazioni che Relby e il cancelliere avrebbero fatto con il computer del senatore.

Mentre preparavano la postazione, un brusio si levò dal fondo dell'aula e come un'onda si propagò fin nelle prime panche alle spalle degli avvocati. Le parole "esplosioni" e "Stilrock" si susseguivano.

Il giudice non poté ignorare il vociare. «Che succede? Fate silenzio in aula.»

Tutti smisero di parlare.

Intanto Jenna aveva sollevato lo schermo del suo portatile e sbirciato le ultime notizie delle agenzie di stampa. Alzò una mano e disse: «Vostro Onore, c'è un comunicato diffuso da diverse agenzie. Alcune esplosioni sono state avvistate nella base militare in costruzione a Stilrock.»

Loans si girò verso la donna. «Scrivono altro?» Le chiese preoccupato.

Relby sollevò un attimo lo sguardo, in tempo per incrociare con sorpresa quello del suo reclutatore in fondo alla stanza. L'uomo che lo aveva arruolato fra gli agenti degli Speculatori uscì dall'aula con il cellulare all'orecchio senza parlare, ascoltava attentamente il suo interlocutore.

Jenna scosse la testa e rispose di no. La preoccupazione di Loans non svanì.

«Signorina Toberson,» disse il giudice, «la prego di chiudere il pc. Al momento questa notizia non è pertinente all'udienza in corso.»

Quando Relby ebbe dinanzi a sé il computer del senatore con la sua copia del registro collegata, cominciò a descrivere il suo metodo per accedere al registro degli Speculatori.

«Avendo per ogni drive fino a cinque tentativi, inserirò le cifre del codice che conosco e proverò le possibili combinazioni per l'ultima cifra. Le prime cinque sulla copia e le altre sul registro principale.»

Cominciò a digitare sotto lo sguardo attento dei presenti. Chi lo osservava direttamente, chi osservava il televisore che mostrava le riprese della postazione mobile.

Relby esaurì le combinazioni da 0 a 4 senza che il software gli concedesse l'accesso. Allora staccò la copia e collegò il registro principale. Il primo tentativo, niente. Il secondo tentativo, niente. Alcuni iniziarono a pensare che non ci sarebbe riuscito.

Fece il terzo tentativo.

«Eureka!» Disse prima che gli altri se ne accorgessero. «Era il 7! Siamo dentro.»

Loans sorrise soddisfatto e girò la testa verso Aberson, il suo collega non era affatto contento e neanche il senatore Vicari.

Relby recuperò dal registro i dati relativi alla sua missione a Greentown facendo notare i numeri identificativi del bussolotto e del contenitore che erano fra le prove. Il televisore mostrò ai presenti i vari documenti che Relby recuperava dal registro.

Ian non si limitò solo alla missione di impiantare la tossina. Recuperò documenti di altre missioni e spiegò ciò che significavano finché una voce irruppe dal fondo della sala.

«Signore e Signori, il mio nome è Alex Keysmith...»

Ci fu subito silenzio, come se il disturbatore si fosse ammutolito di colpo.

«Che succede stavolta?» Chiese il giudice. «Possibile che non riuscite a stare zitti? Devo far sgombrare l'aula? Forza signor Keysmith, si faccia avanti.»

Nessuno si muoveva.

«Non mi costringa alle maniere forti.» Riprese il giudice. «Venga avanti.»

Ancora nessuno si muoveva, il giudice incaricò una guardia di andare a vedere ma, a metà strada, un giornalista fece due passi avanti con il suo portatile. Aveva gli occhiali, un accenno di barba a incorniciare un viso rotondo e gli auricolari alle orecchie con il cavo pendente sul torso.

«Mi scusi, Vostro Onore.» Disse.

«Signor Keysmith, mi spiega il motivo di questa presentazione in grande stile?»

Il giornalista rispose un po' intimidito. «In realtà, io non sono Alex Keysmith. Stavo guardando un video appena diffuso online che viene dalla base militare di Stilrock e non mi sono accorto che il jack degli auricolari non era attaccato bene.»

Il giudice parlò con tono spazientito. «E perché il video di questo Alex Keysmith sarebbe così importante adesso?»

«Perché Alex Keysmith è il dinamitardo. Prima di farsi saltare in aria aveva parecchie cose da dire sugli Speculatori.» Rispose il giornalista. «Un'agenzia dice che nel video ha parlato anche di Ian Relby e Henry Wander, l'uomo che lei ha fatto arrestare per aver sparato al testimone.»

L'espressione del giudice cambiò, si fece attenta.

12

Mentre Bea e Jerry partivano con il biposto, gli altri si inoltravano nella vegetazione per avvicinarsi alla base.

L'aereo si dirigeva verso gli edifici diroccati, dove il cielo era illuminato da esplosioni di fiamme e detriti.

«Che intenzioni hai?» Chiese Jerry.

«Le esplosioni potrebbero finire presto?» Chiese Bea di rimando.

«No,» rispose Jerry, «ne abbiamo sparpagiate molte e con timer a intervalli diversi.»

«Allora faccio una ricognizione per capire dove sono già esplose in abbondanza.» Disse Bea. «Posso scendere in picchiata, ma avrò bisogno di spazio per atterrare.»

«Lo immaginavo.»

Con uno sguardo in basso, Bea vide la sua moto correre lungo la pista e poi entrare nella vegetazione: Debra l'aveva già chiamata.

Debra, John e Luke raggiunsero una serie di alberi a cui Jerry aveva legato le guardie. Senza badare a loro, i tre proseguirono fino a uscire dalla vegetazione, nella radura che circondava la base. Da quel punto, potevano osservare l'intero complesso di edifici e le esplosioni.

«Restiamo qui,» disse Navarro, «non serve andare più vicino.»

John Colli annuì con un cenno.

Debra stava osservando i dati negli occhiali che indicavano l'arrivo di MAX. Girò la testa nel momento esatto in cui la moto sfociò nella radura duecento metri alla sua destra. In pochi istanti la vide fermarsi a un metro da lei. Ascoltò le sue parole dagli auricolari nella montatura.

«Ciao, Debra.» Disse MAX con la sua profonda voce maschile. «Cosa vuoi che faccia ora?»

«Niente. Dobbiamo aspettare cosa combina Bea.» Debra si sentiva strana nel parlare con una moto. Non sapeva come trattarla. «Resta pure a riposo.» Soggiunse.

«D'accordo.» Rispose la moto.

La donna tolse gli occhiali e li infilò in tasca. Alzò lo sguardo per seguire il volo della sua amica.

Bea stava volteggiando ad alta quota per non essere colpita dalle esplosioni che deflagavano a intervalli variabili di alcuni secondi o alcuni minuti. Le esplosioni si susseguivano senza nessun ordine apparente. Prima a nord, poi a sud, oppure insieme a est e ovest, e di nuovo, ma mai nella stessa sequenza.

«Vi siete divertiti.» Disse Bea. «Come avete fatto a spargere tanti candelotti in superficie?»

«Ho trovato un garage con alcuni quad.» Rispose Jerry.

«Quindi ti sei fatto un bel giro in quad, capisco. Sei sicuro di non aver minato anche l'eliporto?»

«Sì, c'è una recinzione intorno all'eliporto e io ero all'esterno. Ho pensato di minare prima il resto e dopo tornare lì se mi fossero avanzati dei candelotti. Non ci sono tornato.»

«Non potevate usare i timer anche nel sottosuolo?»

«Lo sai com'è tuo padre. Quando vuole fare una cosa precisa, ci deve essere lui e niente di mezzo.»

Terra, mattoni e calcinacci schizzavano in aria a ogni esplosione. Bea vide anche pneumatici proiettati come fossero frisbee. Acuì la vista e l'udito nel tentativo di evitare brutte sorprese.

Gli scoppi, arrivavano alle spalle o irrompevano nel suo campo visivo, erano sempre un sussulto inatteso. Sembrava che il pianeta tremasse per annunciare un terremoto ancora

più forte. Non sapere dove e quando i candelotti sarebbero esplosi, la rendeva inquieta nonostante l'alta quota. Sapere che il biposto doveva scendere al livello del suolo, le creava una certa ansia. Pure se Bea non lo dava a vedere, Jerry se ne accorse.

A nord della base si era sviluppato un incendio, il fumo nero cominciava a salire e il vento lo spargeva a coprire l'orizzonte.

Bea non poteva aspettare. Ogni minuto che passava cambiava lo scenario in cui muoversi. E lei lo sapeva.

«Jerry, ti confesso una cosa.» Disse Bea con un leggero tremito nella voce. «Ho paura, ma non la solita paura prima del volo. Quella riesco a superarla.»

«Anche io ho paura,» rispose lui, «ma confido in te. Se la paura è più forte, il corpo ti sta dicendo di fare ancora più attenzione. Ragiona con la testa finché le viscere non si fanno sentire. Il tuo istinto di pilota non sbaglierà.»

Bea avvistò l'eliporto nel mezzo di una virata.

Il livello del serbatoio non le permetteva di indugiare a lungo. Debra aveva fatto il pieno, ma il carburante doveva bastare per allontanarsi da Stilrock il più possibile. Del resto la soluzione era solo una. L'eliporto era circondato su tre lati da edifici e sul retro, verso nord, la via era libera perché c'erano un parcheggio scoperto e diverse autorimesse, la maggior parte distrutte dalle esplosioni.

A Bea sembrò che in quel punto le bombe avessero smesso di esplodere, restavano carcasse di jeep e autocarri in fiamme.

Si lanciò giù in picchiata al centro dell'eliporto. La H cerchiata si ingrandiva a gran velocità via via che l'aereo scendeva. A un centinaio di metri dal suolo, l'aereo sollevò il muso e in volo orizzontale sorvolò il parcheggio.

Jerry osservava la scena oltre le spalle di Bea, davanti a loro si profilava solo devastazione. Avrebbe voluto godersi il profilo delle montagne di Trees o le verdi pianure di Hopetin che si stagliavano ai lati. Impossibile. La devastazione era tale da attirare l'attenzione prepotentemente. Sembrava un campo di guerra dove non era rimasto più nulla di vivo ma solo il freddo metallo inghiottito dagli incendi.

La quiete era innaturale. In attesa di un'esplosione da un istante all'altro, entrambi avevano lo sguardo fisso davanti, fra poco avrebbero sorvolato un'autorimessa in fiamme, eppure furono sorpresi.

Un boato enorme. Videro le pareti e il soffitto dell'autorimessa espandersi. Finirono dentro l'esplosione.

Bea tirò la cloche a sé e cominciò a salire in verticale.

Le particelle incandescenti avvolsero l'aereo. Il biposto scomparve nella fiammata per un istante. Dopo riapparve mentre saliva, rincorso dalla nube dell'esplosione.

Il calore nella carlinga era insopportabile e il cielo sopra di loro irraggiungibile.

L'aereo spiccò nel cielo terso e non si fermò. Bea continuò a salire finché la sensazione di calore svanì. Proseguì come se volesse superare la stratosfera, solo per precauzione. Restando in verticale, ruotò il muso di 180 gradi come se volesse guardare l'esplosione investirla, ma lo scoppio si era esaurito. Bea si fiandò verso il basso come per ripicca.

A poca distanza dal suolo, Bea rimise l'aereo in orizzontale per tornare nella direzione da cui era venuta e planare fino al centro dell'eliporto.

«Non ci credo che lo ha fatto sul serio.» Disse John parlando fra sé e sé.

«Credici.» Disse Debra. «Solo Bea poteva fare un Fiesler con una bomba alle calcagna.»

«Io le ho visto fare il Fiesler molte volte,» disse Luke, «ma questa le batte tutte.»

Bea staccò il piccolo estintore dal gancio nella carlinga e raggiunse Jerry che era già sceso. La ragazza girò intorno al biposto per accertarsi che non andasse a fuoco. L'estintore non servì e lo lasciò nell'aereo.

Si guardarono intorno alla ricerca della botola che conduceva nel sottosuolo.

«Da quella parte.» Disse Jerry indicando alla sua sinistra.

Il vento spargeva l'acre odore di bruciato.

Si incamminarono in quella direzione, ma a un tratto Jerry si fermò. A prima vista, a venti metri circa, le piastre di metallo a chiusura della botola apparivano integre.

«Aspetta.» Disse. Fece scorrere lo sguardo intorno a sé.

Bea si fermò. «Perché?» Chiese stupita. Tentò di osservare ciò che stava osservando lui.

«Manca qualcosa. Non ci sono macerie. Se la botola è al suo posto...»

In una frazione di secondo un'esplosione irruppe dal sottosuolo, la terra tremò, Bea e Jerry trasalirono, una piastra di metallo schizzò in aria per atterrare con un rumore sordo a pochi metri da loro.

Guardarono verso la botola, una densa nube di polvere biancastra aleggiava sull'apertura. Alcuni calcinacci erano sparsi sul piano dell'eliporto. Jerry corse a vedere.

Bea lo raggiunse e rimase un attimo interdetta. La polvere nell'aria le pizzicò la gola e la fece tossire.

La piastra rimasta attaccata era divelta verso l'esterno. Ai loro piedi si apriva una voragine. Le linee squadrate della botola erano state trasformate in un dirupo che scendeva in una sorta di grotta artificiale. Sul fondo, l'esplosione aveva deformato il montacarichi contro le pareti del vano. La luce

arrivava a fatica, le linee regolari costruite dall'uomo non esistevano più e si confondevano con quel che restava del montacarichi.

Jerry non si lasciò sopraffare. Prese la corda che aveva a tracolla e cominciò a fissarla al cardine dell'anta di metallo divelta. Poi fece alcuni nodi a diversi punti della corda per aggrapparsi in risalita.

Stava per scendere, ma Bea gli mise una mano sulla spalla.

Jerry si voltò.

«Scendo prima io.» Disse lei. «Non te la prendere, ma sono più snella e ho fatto qualche spedizione con mia madre.»

«Quindi?»

«Non sarò una speleologa provetta, ma se c'è una via di accesso, la trovo prima.»

Jerry acconsentì e la aiutò a calarsi nella voragine.

La corda era abbastanza lunga da arrivare a circa un metro dal fondo. Bea si ritrovò nello scheletro del montacarichi schiacciato dall'esplosione, la porta scorrevole era sbalzata fuori dai binari e giaceva al suolo.

Bea accese la torcia che aveva in una tasca dei pantaloni mimetici, si accovacciò proprio sulla porta e osservò oltre l'apertura. Era abbastanza larga da passarci gattonando, anche per Jerry. Fra le macerie si intravedeva una parete con un cartello.

«C'è un passaggio,» urlò, «vedo un cartello con su scritto "L1". Che significa?»

«Quello è il livello 1.» Rispose Jerry. «Dobbiamo scendere al livello 3. Ti raggiungo.»

Nell'attesa, Bea cercò qualcosa che potesse servirle. Trovò una sottile sbarra di ferro, reliquia del montacarichi, e decise di portarla con sé.

Il pianerottolo del livello 1 appariva integro perché Jerry e Alex non avevano piazzato esplosivi in quel tratto. La corrente funzionava, quindi Bea rintascò la torcia.

La discesa al livello 2 fu agevole, ma le cose si complicavano al livello 3.

Se ne accorsero mentre scendevano le scale: non sarebbe stato facile entrare nel livello. Le porte metalliche erano incurvate verso il pianerottolo, come se dall'altra parte un gigante avesse sferrato un pugno per sfondarle. La deformazione aveva allontanato i battenti creando una fessura al centro. Troppo stretta per attraversarla, ma abbastanza larga per intravedere la piccola voragine creata dall'esplosivo. Le macerie erano sparse ovunque sul pavimento del livello.

Bea infilò la sbarra nella fessura e fece leva contro una delle porte, ma l'altra non si mosse.

«Che facciamo?»

«Devo pensarci un attimo.» Jerry si abbassò e osservò il binario in cui scorrevano le porte. Un'occhiata in giro e poi riprese come se parlasse fra sé e sé. «La soglia è incassata. La porta scorre nel binario a U che è poco profondo, penso che riusciamo a farla uscire dal binario.»

«Come?»

Jerry si voltò a guardarla e sorrise. «La soluzione è la stessa, ma applicata in maniera diversa.»

Bea non riusciva a capire e replicò con uno sguardo interrogativo.

Jerry stese la mano con il palmo aperto verso la ragazza. «Un certo Archimede ha detto: "datemi un punto di appoggio e solleverò il mondo". Sai cosa aveva già?»

«Una leva.» Rispose Bea mentre gli passava la sbarra con un sorriso.

Jerry incastrò la sbarra sotto la porta, all'interno del binario, e la tenne ferma con un pezzo di mattone mentre Bea la spingeva verso il basso con un piede. La soluzione era giusta ma senza effetto, la porta si alzava di poco.

«Ci vorrebbe maggior spinta.» Notò Jerry.

«Incastra di nuovo la sbarra.»

«Che vuoi fare?»

«Lo vedrai.»

Bea si avvicinò alla porta, si aggrappò al bordo deformato e si inerpicò sulla sbarra prima con un piede e poi con l'altro. Cominciò a spingere verso il basso con tutto il corpo finché la porta si sollevò e si spostò di un paio di centimetri nella sua direzione. La sbarra schizzò fuori dal binario, Bea perse l'equilibrio ma riuscì a cadere sul pianerottolo con i piedi ben piantati. Si aspettava che la porta le cadesse addosso, invece la porta restò nella nuova posizione.

«E allora?» Chiese Bea. «Niente di fatto?»

«Anche una piccola scalfittura può contribuire ad aprire la breccia più grande.»

«Oggi siamo in vena di aforismi. Chi l'avrebbe detto?»

«Che io sappia, io adesso.» Rispose Jerry mentre raccoglieva la sbarra con un sorriso. «L'estremità è fuori dal binario. Facciamo uscire il resto, insieme e con calma. Non voglio che la porta ti schiacci.»

«Me la stavo facendo sotto.»

Stavolta Jerry e Bea spinsero insieme la sbarra con i piedi e, poco alla volta, la porta uscì dal binario finché si riversò sul pianerottolo con un tonfo.

Allora si resero conto che far uscire Alex da quella base sarebbe stata un'impresa.

Scavalcarono la porta ed entrarono nel corridoio del livello 3, Jerry portò con sé la sbarra di ferro. A parte le macerie

vicino alle porte, il corridoio era sgombro ma si rabbuiava in lontananza. Bea dovette riaccendere la torcia.

«Sai dove andare?» Chiese.

«Non ricordo tutti i corridoi, ma ci arriviamo al magazzino W-42, tranquilla. Basta guardare le intersezioni e imboccare i corridoi con la lettera più vicina.»

Bea illuminò una targhetta sul muro, riportava la scritta "S-78". Tossì. L'aria cominciava a farsi afosa, l'impianto di condizionamento doveva essere fuori servizio. Si sentiva un leggero scorrere d'acqua che proveniva da qualche parte e, all'improvviso, uno scoppio non molto lontano riecheggì.

«Ci conviene sbrigarci.» Disse.

Raggiunsero l'intersezione e le targhette apposte ai vertici delle pareti gli indicarono di girare a destra per andare verso i corridoi W e Y.

Appena svoltarono, il fascio della torcia si pose su un mucchio di ruderi che ingombravano il corridoio, una quindicina di metri più avanti.

La gravità della situazione fu chiara quando furono più vicini. La forza dirompente di un'esplosione aveva aperto un varco sul muro a destra spargendo le macerie nel corridoio. Attraverso il varco nel muro si scorgeva un laboratorio di chimica. Per ironia della sorte, il soffitto del corridoio era stato squarciato da un'altra esplosione, fra i tubi appesi si intravedeva una stanza del livello superiore.

Le macerie del muro e del solaio creavano una montagna, alta fino al soffitto, che occupava quasi l'intera larghezza del corridoio. Un piccolo valico era a sinistra, ma per passarci bisognava comunque arrampicarsi su circa venti centimetri di calcinacci.

Un'esplosione risuonò da un'estremità lontana della base mentre Bea e Jerry attraversavano il valico. Una leggera

spolverata di intonaco cadde dal soffitto sulle loro teste. Superato il valico, una mezza dozzina di esplosioni scoppiarono in superficie, anche queste lontane e ovattate, a pochissimi secondi una dall'altra.

Il tragitto fino al magazzino W-42 non presentò altri ostacoli. Bea scandagliava il percorso con la torcia e trovarono il magazzino sul lato destro del corridoio. La grande saracinesca con la sigla verniciata a caratteri cubitali appariva intatta. Uno sguardo più ravvicinato rivelò che la saracinesca era leggermente deformata nel punto in cui si incastrava nel pavimento per la chiusura stagna.

Bea si guardò alle spalle, il corridoio di fronte alla saracinesca era una tetra grotta infernale, tanta era la devastazione delle bombe. Un grande ammasso di mattoni, ferraglia e calcinacci ostruivano la via. Impossibile andare da quella parte.

Jerry premette il pulsante di apertura e il motore arrancò prima che la saracinesca si muovesse e cominciasse a salire.

Poco alla volta, apparve l'immagine di una carrozzella riversa di lato. Alex Keysmith, a terra su un fianco, era incosciente, con una ferita sanguinante alla tempia destra che imbrattava il pavimento e un cerotto alla mano sinistra.

Bea si fiondò su suo padre e cominciò a smuoverlo per farlo rinvenire. Prese a schiaffeggiarlo mentre Jerry gli sentiva il battito al polso.

—

Alex Keysmith aveva insegnato a sua figlia che le difficoltà vanno sempre affrontate. Anche quando non vuoi. Altrimenti ci sarà qualcuno che te le fa affrontare, e questo è ancora peggio.

La lezione era giunta con il racconto delle esperienze che gli avevano segnato la vita.

La prima riguardava la sua caduta.

"Colpirono il secondo motore, il mio aereo perse quota e caddi in un bosco. L'aereo si accartocciò, il vetro della cabina esplose nello schianto, la carlinga intorno a me non esisteva più. Mi tolsi la maschera dell'ossigeno e mi guardai intorno. Ero circondato da alberi che facevano ombra. A una decina di metri sulla mia destra c'era una chiazza di sole, c'era una radura. Provai a tirarmi su, ma non ci riuscii. Le mie gambe erano bloccate sotto le lamiere dell'aereo. Fu allora che capii, in un istante, che avevo perso l'uso delle gambe. Non provavo alcun dolore. Al contrario del braccio sinistro che era lacerato all'altezza del bicipite e faceva male.

"Potevo aspettare i soccorsi, ma con quello schianto, dopo avermi dato spacciato in volo, potevano benissimo darmi per morto. Per loro era solo un gioco, pensai. Una parte di me voleva morire, un'altra si rifiutava di abbandonare il volo. Allora feci una promessa a me stesso: se me la fossi cavata e la Terra fosse sopravvissuta alla Guerra Silenziosa, avrei dimostrato quanto gli aerei possono divertire senza far danni. Forse l'idea della Keysmith Stunts era già dentro di me. Idea che ho realizzato grazie a tua madre e grazie a te.

"Quella luce nella radura poteva essere il Paradiso, ma dannazione quanto volevo vedere se era ancora il mio mondo. Spesi tutte le forze che avevo per sollevare le lamiere che mi schiacciavano e riuscii a smuovere le gambe. Le tirai fuori solo per metà, le braccia non ce la facevano più. Alla fine mi trascinai fuori, per un po' mi sentii una lumaca che si porta dietro la casa, ma riuscii a liberarmi.

"Avevo le gambe piene di graffi. Avevo fatto alle mie gambe ciò che l'impatto aveva fatto al resto del mio corpo. Presi la cassetta d'emergenza sotto al sedile e mi fasciai il braccio. Raccolsi la pistola lanciarazzi e strisciai con gli

avambracci come al campo di addestramento. Solo che portarsi dietro le gambe è parecchio più difficile. Non pensavo alle difficoltà, il mio obiettivo era quella radura e ci arrivai. Non era il Paradiso. Puntai la lanciarazzi verso il cielo, sparai e sorrisi. Avevo fatto tutto ciò che era in mio potere. Per mantenere la promessa mi serviva che qualcuno mi venisse a prendere o il Padreterno mi miracolasse le gambe. Mi vennero a prendere."

La seconda esperienza era stata meno dolorosa per lui, quanto più per sua moglie Teresa.

La nave interstellare su cui lei e Alex erano imbarcati si avvicinava a Hiddin3. Mancavano due giorni all'arrivo quando Teresa avvertì le prime contrazioni. Bea sembrava impaziente di nascere e la nave aveva l'infermeria, ma Teresa avrebbe preferito non partorire durante la traversata. Disse fra sé e sé: "Piccola, aspetta ancora un po' per nascere." E Bea sembrò darle ascolto. Le contrazioni si placarono.

La nave atterrò e i viaggiatori si prepararono a sbarcare, invece un gruppo di soldati in mimetica salì a bordo a placare gli entusiasmi.

Alex e Teresa guardavano la luce oltre gli oblò con trepidazione. In quel momento il paesaggio verdeggianti non gli interessava. Un soldato passava fra la gente per comunicare che lo sbarco sarebbe avvenuto a scaglioni e nell'arco di un paio di giorni, secondo le istruzioni dell'esercito. Chiunque arrivasse a Hiddin3 doveva essere registrato e indirizzato in una delle quattro contee a est, per poi essere trasferito su Granterra, il continente oggetto delle prime esplorazioni e i primi insediamenti dopo Essenza.

Alex fermò il soldato e gli chiese se ci fossero ospedali sul pianeta.

«Ci sono delle tende, ma chiamarle ospedali da campo è già un eccesso di ottimismo.»

«Come sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che fuori di qui c'è ancora il caos. Con le prime navi abbiamo portato i mezzi e anche le materie prime, ma ci serve altra manodopera per costruire case e ospedali, e sta arrivando.» Il soldato indicò la marea di gente che popolava la nave.

«Ci vorrà del tempo prima che un ospedale sia funzionante.» Commentò Teresa con un po' di sconforto.

«Se è per questo, dovrete farvi anche una traversata in mare verso un altro continente. Adesso non costruiscono qui ad Essenza, costruiranno a Granterra.»

Il soldato stava per allontanarsi, Alex lo trattenne per un braccio.

«Sa dirci quando scenderemo dalla nave?»

«Può essere fra due ore o fra due giorni. Non dipende da me. Non posso farvi scendere prima, anche se è in carrozzella.»

«No, no.» Si affrettò a replicare Alex. «Lo dica al suo superiore: vogliamo scendere per ultimi.»

Il soldato li guardò stupiti, poi osservò Teresa che si teneva il ventre stretto con le mani e capì. Raccolse le loro generalità e disse che li avrebbe fatti spostare alla fine della lista.

Bea non diede segni di vita mentre la nave si svuotava a poco a poco, e ciò preoccupò i due genitori.

Dopo quattro giorni, arrivò il momento di scendere, il soldato tornò a dargli la notizia.

«Non possiamo scendere,» disse Alex, «voglio che mia moglie partorisca nell'infermeria della nave.»

«Mi piace ma dovete scendere, la nave deve tornare sulla Terra per un altro trasporto.»

Alex lo fissò con aria di sfida. «Mi faccia parlare con chi comanda qui.»

«Il generale è...»

Un uomo in divisa entrò nella cabina proprio in quel momento. «Sono qui.» Disse. «Chi crea problemi?»

«Sono io.» Disse Alex con tono risoluto, per nulla intimidito.

Il generale si rivolse al soldato semplice. «Mi procuri subito il loro fascicolo.»

Il soldato uscì dalla stanza e Alex riprese.

«Glielo dico chiaro e tondo: io di qui non mi muovo. Me ne frego dei suoi gradi, ormai per me non contano più nulla.»

Il generale sostenne lo sguardo di Alex e ribatté prontamente. «Io me ne frego se vuole restare sulla nave: la rispediamo indietro. Mi devo solo assicurare che arrivi sano e salvo così non allarmiamo gli altri che devono partire. Se vuole morire, lo farà sulla Terra.»

Teresa si intromise. «Mio marito non intendeva questo.»

«Signora, con tutto il rispetto, se qualcuno mi fa la guerra, io devo rispondere con le armi. Se invece volete parlare da persone civili, sono disponibile. Lei vuole scendere dalla nave?»

«Sì, cioè no, non finché non ho partorito.»

«E quanto ci vorrà?»

«Non lo so. Ho avuto delle contrazioni, ma la bambina ha smesso di scalfare, doveva essere già nata.»

«Ha fatto un'ecografia?» Chiese il generale.

«Sì,» rispose Teresa, «è viva, ma non ne vuole sapere di nascere.»

«Dobbiamo restare qui per usare l'infermeria.» Ribadì Alex con tono calmo.

«La nave deve ripartire fra sei giorni al massimo.» Disse il generale.

Il soldato rientrò e gli porse un tablet. Il generale prese a sfogliare alcuni documenti.

«Così lei è un ex pilota militare,» disse a un tratto, «e vedo che è rimasto ferito in missione.»

«Sì.» Rispose Alex. Nel mentre pensava che "ferito" era un eufemismo.

Il generale lo guardò in silenzio per un istante, poi riprese. «Possiamo fare un compromesso. A bordo non possono esserci civili durante le operazioni per far ripartire la nave, quindi sua moglie deve scendere. Può restare nell'ospedale da campo a tre ore da qui. Lei, invece, la considero ancora un militare e la lascio a bordo, ma fra sei giorni esatti la butto fuori a calci personalmente. Finché c'è lei, la nave non va da nessuna parte e potremo far risalire sua moglie all'occorrenza.» Concluse allungando una mano.

Alex gli strinse la mano. «D'accordo.»

Nei giorni a seguire, Alex girovagò per la nave mentre i soldati preparavano il necessario per la partenza.

Dopo tre giorni, seppe che lui e Teresa potevano aggiungersi alla spedizione a Granterra di quel giorno. L'offerta era allettante, ma parlando con sua moglie via radio, Alex aveva deciso di restare a bordo. Perciò ringraziò il soldato con cui ormai aveva stretto amicizia e gli restituì la radiotrasmittente.

Alex e Teresa avrebbero dovuto aspettare a lungo prima di essere trasferiti su Granterra. Il soldato gli prospettò un'alternativa: gruppi della divisione del Generale Ligi, di stanza sul fronte occidentale di Essenza, partivano spesso per raggiungere il continente Perilterra. Portavano rifornimenti per continuare l'esplorazione e l'insediamento del continente.

Se i coniugi fossero partiti con il gruppo, avrebbero affrontato una traversata per terra e per mare molto impegnativa, ma Ligi non li avrebbe certo lasciati indietro, soprattutto con una figlia appena nata. E non c'era da aspettare, pochi volevano andare in quella direzione, verso la zona più desertica del pianeta.

Alex cominciò a pensare a quella alternativa, intanto passarono altri due giorni.

Nella notte, un altro soldato lo svegliò di soprassalto e gli porse la radiotrasmittente. Un'infermiera gli annunciò che sua moglie stava per partorire e lo voleva accanto a sé.

Ancora nel limbo del dormiveglia, Alex pensò che fosse un altro stratagemma per farlo scendere dalla nave in anticipo e disse di non crederle.

All'altro capo della comunicazione, si udì un vociare in sottofondo e alcuni rumori, poi la voce di Teresa irruppe nella cabina della nave spaziale.

«Ehi, tu!» Urlò e si fermò per respirare un paio di volte. «Ascoltami bene. Se non vieni subito, ti perdi la nascita di Bea.» Respirò ancora. «Se ti perdi la nascita dopo tutto il casino che ho fatto per portarti qui, ti rispedisco io a calci sulla Terra.»

Alex sorrideva mentre la ascoltava. «Va bene, amore, arrivo subito. Tu continua a respirare.»

La radio gracchiò altri rumori, poi un'altra voce familiare lo apostrofò. «Amico, ti conviene muovere il culo.» Disse Jerry. «Qui la situazione è seria.»

«Arrivo prima che posso, anche dovessi scalare una montagna solo con le braccia.»

Alex fu scortato all'ospedale da campo e riuscì a vedere la nascita di sua figlia nel chiaroscuro delle torce elettriche. Tutto intorno era buio e silenzio. Beatrice strillò a pieni

polmoni quando venne alla luce e i suoi genitori non fecero nulla per zittirla, smise da sola dopo un po', stretta al petto di sua madre. Teresa, Alex e la piccola si addormentarono mentre fuori dalla tenda albeggiava.

Alex riaprì gli occhi a metà mattina e fu attratto dal bagliore che filtrava dalle finestrelle. Mise mano alle ruote della carrozzella e si avvicinò all'entrata, sollevò il lembo della tenda per guardare Hiddin3 per la prima volta.

Deciso a seguire la divisione di Ligi e affrontare le montagne più alte pur di portare la sua famiglia a Perilterra, Alex si avventurò fuori e fermò un soldato. Era lo stesso che gli aveva parlato della traversata del generale.

«Congratulazioni,» disse il soldato, «gira voce che la prima nata su Hiddin3 strilla forte. Tua figlia è una che si fa sentire.»

«Grazie, ha preso dalla madre.» Disse Alex. «Posso farti una domanda per quella traversata?»

«Certo.»

«Che tipo è questo Ligi?»

Il soldato sorrise. «Credo che una mezza idea te la sia fatta anche tu.» Disse. «Ligi è il generale che oggi ti avrebbe cacciato a calci dalla nave, e puoi contarci che l'avrebbe fatto.»

—

Bea spingeva la carrozzella lungo il corridoio disseminato di detriti. Correivano per quanto possibile e, nonostante gli scossoni, Alex non accennava a svegliarsi.

Jerry faceva strada con la torcia. «Forza, forza, forza!» Ripeté.

«Più veloce di così non posso andare.» Ribatté lei. «Mi spieghi perché?»

«Non si sentono più esplosioni da un po'.»

«E quindi?»

«Alex ha programmato diverse pause fra una serie di esplosioni e l'altra. L'ultima più lunga proprio quaggiù. Se le forze speciali attaccassero passando dal magazzino, avrebbero una bella accoglienza.»

«Non vorrai dire che... ?»

«Proprio così, abbiamo i minuti contati. Questo posto farà boom molto presto.»

Raggiunsero il cumulo di macerie che ostruiva quasi per intero il corridoio. Entrambi pensarono la stessa cosa. Sarebbe stato impossibile sollevare di peso la carrozzella con Alex sopra e portarla dall'altra parte.

Jerry rifletté ad alta voce. «Possiamo comunque portare la carrozzella.»

«Come?» Chiese Bea.

Jerry le porse la torcia. «Aiutami a sederlo per terra.»

Adagiaronò Alex con le spalle al muro del corridoio. Jerry afferrò la carrozzella per i braccioli, se la caricò in spalla e si inerpì sul cumulo fino ad arrivare dall'altra parte. Bea gli illuminò la via.

Jerry tornò da Bea con un sorriso a trentadue denti mentre lei lo guardava meravigliata.

«Semplice, no?» Disse lui.

«Oh, certo.» Bea gli passò la torcia e si avvicinò a suo padre. «Sbrigati a sollevarlo dal tuo lato, adesso la semplicità pesa.»

Jerry intascò la torcia. «Agli ordini.» Sorrise.

Dovettero attraversare il valico fra le macerie camminando di lato, rasenti al muro, e sollevando Alex in modo che le sue gambe non toccassero ostacoli.

Il silenzio fu rotto mentre adagiavano Alex di nuovo sulla sedia a rotelle.

L'eco degli scoppi sembrava rimbombare dietro l'angolo, il pavimento tremava, polvere di calce scendeva dal soffitto.

Jerry accese la torcia e corse avanti, Bea lo seguiva con la carrozzella. Svoltarono l'angolo e un'altra esplosione riecheggiò come fosse nel corridoio appena lasciato.

Alex aprì gli occhi mentre correvano verso la porta che dava accesso alle scale.

«Dove siamo?» Chiese ancora frastornato. Un dolore alla testa lo spinse a palparsi la nuca.

Jerry si voltò un istante puntandogli addosso la luce della torcia.

«Ben svegliato.» Disse. «Siamo in un bel guaio. Stavolta ti sei superato.»

Bea si curvò verso di lui. «Come ti senti?» Gli chiese.

«Ho un forte mal di testa, ma nel complesso bene.»

Un'esplosione proruppe aprendo un varco nel muro di sinistra alle loro spalle. Bea sobbalzò.

«Non fermarti!» Urlò Jerry.

Arrivarono alla porta che avevano scardinato e Bea chiese come avrebbero proseguito.

«C'è un modo,» affermò Alex risoluto, «è arrivato il momento di lasciare la carrozzella.»

«Come pensi di fare?» Gli chiese Jerry.

«Se sono riuscito a star dietro agli uomini del Generale Ligi, posso fare qualche rampa di scale. Portatemi oltre la porta. Salgo le scale con le mani, basta che mi tenete le gambe.»

Bea guardò Jerry stupefatta, non riusciva a capire di cosa parlassero.

Lui sorrise. «Immagino che non ti abbia mai raccontato come ha scalato le montagne fra Hopetin e Ligi pur di portare te e Teresa a Blues.»

«So che ero nata da pochi giorni e si sono imbarcati su una nave per attraversare l'Oceano Plenico insieme a una spedizione militare.»

Un boato li investì facendoli sobbalzare.

«Non è questo il momento.» Disse Alex. Protese le braccia in alto per essere sollevato.

Bea e Jerry presero Alex e cominciarono a scavalcare la porta scardinata.

«Per arrivare a quella nave, abbiamo dovuto inerpicarci su alcune montagne.» Raccontò Jerry. «Gli uomini di Ligi avevano preparato un sistema di funi per portare su Alex, ma lui si sentiva sbalottato e voleva essere indipendente.»

«Avrei voluto vedere te al posto mio.» Disse Alex. «Mi avrebbero riempito di ammaccature.»

«Insomma,» riprese Jerry, «tuo padre sosteneva che se due scalatori si fossero legati ciascuno una gamba con lui, lui avrebbe scalato le montagne a mani in mezzo a loro.»

«Una scalata a tre.» Spiegò Alex.

«Non ci credo.» Disse Bea mentre arrivavano ai piedi della scala. «E l'avete fatta?»

Adagiarono suo padre sul primo scalino.

«Non sarei qui,» rispose Alex, «ma il merito è degli scalatori.»

Bea guardò Jerry incredula.

«Lo sai com'è tuo padre.» Commentò lui.

Un'altra esplosione distrusse il corridoio oltre la porta e stavolta furono investiti da un'ondata di polvere e calcinacci.

Bea si scosse la polvere di dosso e si passò una mano nei capelli raccolti a coda.

«Forza, andiamo.» Disse Alex. «Prendetemi le gambe.»

Jerry si spolverò velocemente e prese una gamba dell'amico con un sorriso divertito verso Bea.

La donna non perse tempo e in breve salirono tutte le rampe di scala fino al livello 1.

Jerry e Bea aiutarono Alex ad attraversare lo stretto passaggio spingendogli le gambe. Quando furono nel vano del montacarichi, si accorsero di avere un altro problema.

Alex poteva risalire la corda con le mani, ma aveva bisogno di aiuto sia a terra per reggersi all'estremità finché non avesse guadagnato qualche metro, sia in cima per issarsi sul piano dell'eliporto.

«Io e Jerry ce la caviamo anche senza di te.» Disse Alex.
«Va' su per prima.»

«Non credo di riuscire a sollevarti su. Se ti lascio cadere?»

«Bea,» cominciò lui con tono affettuoso, «posso aggrapparmi al bordo. Spingo la carrozzella a mano, perciò ho...»

«... due braccia funzionanti.» Conclusero insieme.

Lei si rivolse a Jerry. «Sicuro di riuscire a tenerlo in piedi?»

«Sì, non dimenticare che lo aiuto spesso, anche se non vuole essere aiutato.»

Bea si arrampicò e appena fu in superficie, si stese prona sull'asfalto, puntò i piedi per maggiore stabilità e si protese nel pozzo che suo padre stava risalendo bracciata dopo bracciata.

«Dammi la mano.» Gli disse quando fu quasi arrivato perché lui sembrava ignorarla.

«Aspetta, fammi arrivare al bordo.»

Alex salì ancora, si aggrappò al bordo con una mano, poi allungò l'altra verso Bea che gli strinse il braccio e tirò verso di sé. Alex avanzò sull'asfalto portandosi dietro prima il busto e poi le gambe. A quel punto, Bea lasciò la presa e il padre la vide ansimare.

«Mi sa che non ti sei allenata molto di recente.» Disse lui fra un respiro e l'altro. «Non starai diventando una pappamolle?»

«Non mi sembra che tu sia messo meglio.»

«Già, infatti.» Rise. «Farò un reclamo alla Prigione di Stilrock. Non hanno messo la sala attrezzi per i detenuti.»

Erano ancora così quando Jerry sbucò dall'apertura nel suolo.

«Qualcuno si degna di darmi una mano?»

Bea si avvicinò e lo aiutò finché fu steso per intero sull'asfalto.

Un'altra esplosione fece tremare il suolo.

«Meglio muoverci.» Disse Bea.

Jerry si alzò in piedi. «Ti aiuto a mettere Alex nel biposto e ti aspetto qui.»

«Non voglio lasciarti indietro.» Replicò Bea.

Jerry guardò Bea negli occhi, poi spostò lo sguardo negli occhi di Alex. L'ex pilota fissò sua figlia un istante e tornò a fissare Jerry senza proferire parola.

Fu Bea a rompere il silenzio. «Ho un'idea!» Accostò l'orologio digitale alla bocca, premette un pulsante laterale e parlò con la sua moto.

«MAX mettimi in vivavoce con Debra.»

Bea disse all'amica che si riprendeva un attimo la moto volante.

Nell'attesa che MAX arrivasse, spiegò ai due uomini davanti a sé che sia l'aereo sia la moto avevano bisogno di un rifornimento al più presto.

«Hai visto che ho fatto bene a sconsigliarti di chiamarla come me?» Disse Alex.

«Pa', chiamare il computer di bordo come te sarebbe stato un omaggio.»

«Che avrebbe creato una gran confusione.» Commentò lui.

«E io per quello ho inventato una sigla.»

Un rombo dall'alto attirò la loro attenzione, la moto volante stava scendendo al suolo dopo aver schivato un paio di esplosioni.

«Questa non la sapevo.» Disse Jerry. «Per cosa sta MAX?»
La moto si intromise mentre toccava terra. «MAX sta per
“Mimetic Agile Xenobike”.»

«Potremmo andare dal tuo amico a Talik.» Propose Alex.

Bea gli lanciò uno sguardo tenero, a tratti allegro, senza replicare.

«Per il carburante, dico.»

«Ne riparlamo dopo.» Tagliò corto lei.

—
Gli edifici andavano in frantumi fra boati e sibili che non facevano presagire nulla di buono. Debra era in apprensione da quando il biposto era sceso giù in picchiata dopo il Fiesler. Luke Navarro e John Colli sembravano più calmi, ma anche loro non staccavano gli occhi dalla scena apocalittica.

A un tratto, la moto emise un suono acustico e annunciò una comunicazione in arrivo.

Con grande sorpresa e un senso di sollievo, udirono una voce familiare. «Debra, sono Bea, mi riprendo un attimo la moto. Te la rimando indietro con mio padre, prendetevi cura di lui. Ci ritroviamo sulla pista accanto al bosco, dobbiamo decidere come muoverci.»

«OK.» Riuscì a dire Debra con una lacrima in discesa libera.

La moto si allontanò come guidata da un pilota esperto.

Luke decise di spostare la jeep sulla pista subito. Lui e i suoi allievi erano lì quando la moto tornò da loro seguendo il segnale GPS degli occhiali indossati da Debra.

I pannelli dell'abitacolo si separarono e scivolarono lungo i fianchi della moto. Alex Keysmith era ammaccato ma sorridente. Luke fu il primo ad aiutarlo a tirarsi su, a quel punto si avvicinò anche John e lo misero in piedi.

Stavano adagiando Alex nella jeep quando udirono il ronzio dei motori sopra le loro teste. Alzarono lo sguardo e videro sfrecciare il biposto di Bea.

Salirono sulla jeep e raggiunsero l'aereo che atterrava. Debra arrivò alla guida della moto.

Appena scesa dall'aereo, Bea andò incontro all'amica. «Vedo che ti sei abituata subito al mio gioiellino.» Disse.

Debra uscì dalla moto e sollevò gli occhiali sulla fronte. «Sì, è molto allettante, ha una voce suadente,» disse con finta noncuranza, quasi non volesse compiacerla, «ma... dovrai farmela guidare più spesso!» Diede una spallata di complicità a Bea.

Luke e John salutarono dalla jeep, felici di rivedere Bea e Jerry sani e salvi.

Bea si avvicinò al finestrino posteriore e fece una carezza a suo padre. Gli sfiorò il profilo della ferita sulla fronte con le dita. Lui le strinse la mano con le sue e lei si accorse che la ferita alla mano si era impolverata perché aveva perso il cerotto.

«Mi hai fatto prendere un colpo.» Disse Bea.

«Lo so.» Rispose lui. Abbassò lo sguardo un istante, poi tornò a guardare sua figlia.

«Che c'è?»

«No, niente, solo un pensiero. Secondo me ce la facciamo ad arrivare a Talik, dal tuo amico.»

Bea lo guardò incuriosita. «Perché vuoi andare da Toby?»

«Perché qualcosa mi dice che è l'uomo giusto per te e voglio conoscerlo prima di sparire.»

Il sorriso di Bea si tramutò in apprensione. «Sparire?»

«Sì. Se gli Speculatori pensano che sono morto nella base, ho un vantaggio su di loro. Peccato solo che non posso accompagnarti all'altare.»

«Pa', ti voglio alla cerimonia.»

«Un morto non può portare all'altare sua figlia. Che poi anche lei, visto che la credono morta, dovrebbe restare nell'ombra, ma... non posso chiederti questo.»

Luke si intromise.

«Alex, guarda che ormai Ian Relby è un redivivo e sta testimoniando proprio in questo momento.» Disse mentre prendeva il cellulare dalla tasca. «Seguo le notizie del processo.» Lesse lo schermo e la sua espressione si fece divertita. «Beh, complimenti, sei appena diventato famoso con l'ultim'ora. Stanno mostrando il tuo video in aula.»

Alex lo guardò incredulo.

«Quale video?» Chiese Bea.

«Un video che ho girato nella base prima di farla saltare in aria.»

«E serve ad affondare gli Speculatori: non hanno più scampo.» Disse Luke. «Ho anch'io alcune cose da raccontare. Appena atterriamo a Freenton, vado dritto al processo a metterci il carico da 11.»

Alex si rivolse di nuovo a Bea, le baciò il palmo della mano e disse: «Vorrei che fosse così semplice.»

Le lasciò la mano e si voltò verso il suo amico. «Luke, abbiamo bisogno di carburante e vizer. Andiamo a Talik e pensiamo ad arrivare a Freenton. Uscirò dall'ombra quando sarà il momento giusto. Nel frattempo organizziamo un gran bel matrimonio.»

«Come vuoi.» Convenne Luke. Poi parlò a Bea: «Dimmi come raggiungere l'hangar a Talik, ci ritroviamo lì.»

«Te lo spiego io.» Disse Alex.

Bea si girò verso Jerry. «Va' con lui.»

Jerry annuì e salì dall'altro lato della jeep.

Così Debra e Bea si ritrovarono a faccia a faccia.

«Voglio fare la damigella d'onore.» Confessò Debra con un gran sorriso.

«Te la devi guadagnare.» Bea sorrise a sua volta. «Riporta la moto sana e salva a casa e la parte è tua.»

«Signorsì Signora.» Debra fece il saluto militare, abbassò gli occhiali sul naso e corse alla moto.

Mentre Bea si allontanava dalla jeep, suo padre le urlò: «Sta' attenta! Usa la vizer all'arrivo.»

Bea gli fece segno con il pollice alzato prima di salire sull'aereo.

Alex Keysmith guardava sua figlia con sollievo. Aveva temuto il peggio e ora vederla contenta era un toccasana. Fu pervaso da un senso di serenità. Un sorriso affiorò sulle sue labbra.

L'auto sobbalzò per il terreno irregolare, Alex si scontrò con Jerry e provò una piccola fitta di dolore per la ferita alla tempia.

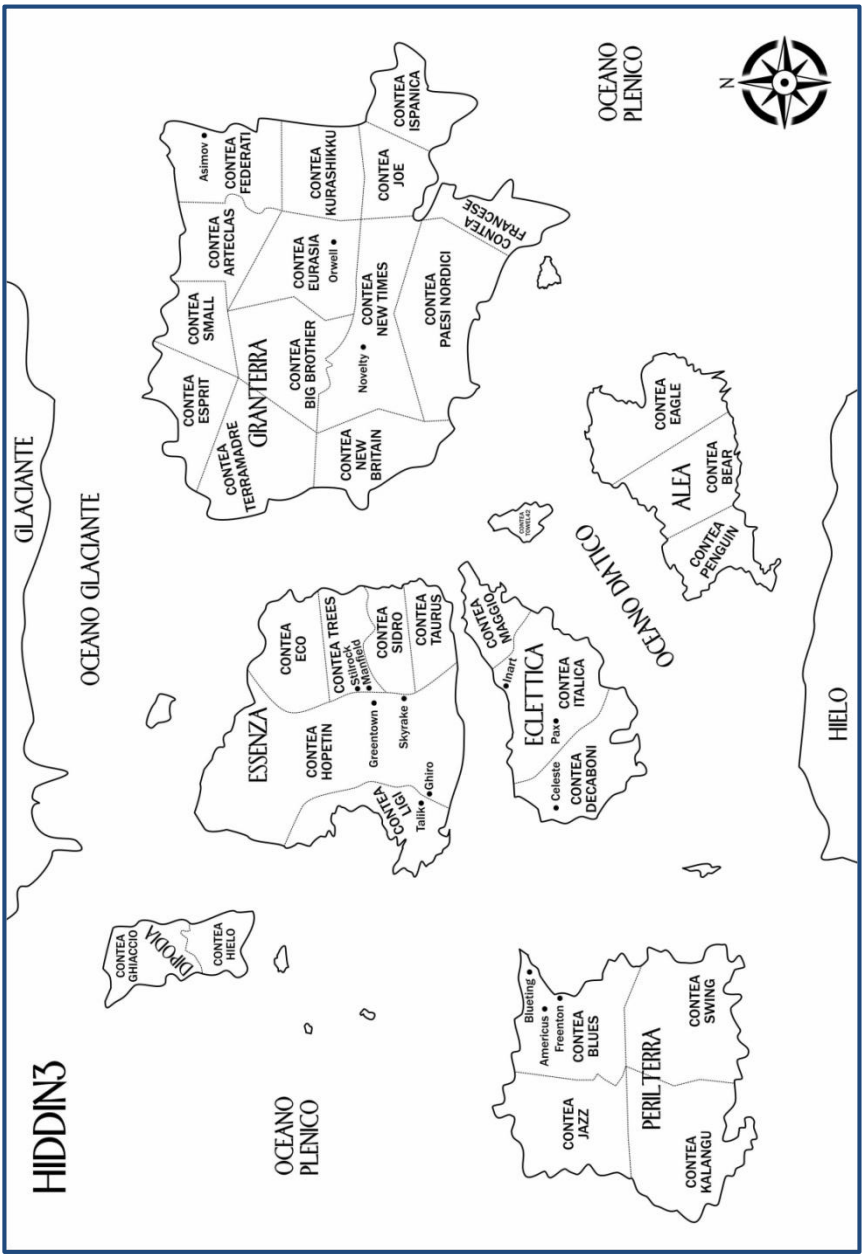
Alex si rattristò. In un istante, gli passarono per la mente tutte le sofferenze che aveva dovuto sopportare dal giorno del suo incidente a quel momento. Dallo strisciare fuori dall'aereo all'abituarsi alla carrozzella. Dal viaggio sulla nave interstellare alla carcerazione. Il sorriso riapparve, dopotutto ne era valsa la pena.

Ogni cosa gli sembrò una lezione del Destino che l'aveva preparato a superare l'impensabile per compiere qualcosa di utile. Perché il bene maggiore arriva solo attraverso la sofferenza più profonda. E così arriva pure la serenità.

Dopotutto Alex Keysmith era sbarcato da quella nave interstellare per salvare Hiddin3.

FINE

HIDDIN3



AUTORE

Renato Mite è nato con la passione per la scrittura in un giorno di Maggio del 1983.

La passione per la scrittura si manifesta prestissimo, vuole una macchina da scrivere già a sette anni e a dieci la ottiene. I suoi genitori gli regalano una stupenda macchina Olivetti Lettera 32 verde con cui ha scritto le prime storie. Ora conserva come cimeli sia la macchina da scrivere sia le storie strampalate.

Fra i suoi interessi ci sono filosofia, scienza e tecnologia.

Preferisce la fantascienza e ama i gialli classici, scrive storie che parlano di realtà alternative o misteri svelati.

Nel 2013 ha pubblicato il suo primo romanzo "Apoptosis", un thriller fantascientifico in cui un hacker si intrufola nel sistema informatico di un'azienda farmaceutica per indagare su un dispositivo di diagnosi molto sospetto.

LETTORI SBIRCIANTI

Sbircia gli appunti delle storie in scrittura, conosci in anticipo pubblicazioni e promozioni, leggi le storie riservate.

Iscriviti alla Newsletter "Lettori Sbircianti".

<https://www.renatomite.it/it/lettori/main>